

I QUADERNI DEL FERRARI

N. 10

OSSERVATORIO SULLE POVERTÀ
RAPPORTO '98

CARITAS DI MODENA E CARPI

LE MILLE POVERTÀ DI MODENA

IN COLLABORAZIONE CON:
CENTRO CULTURALE "F. L. FERRARI"

Il Rapporto '98 dell'Osservatorio sulle povertà
è stato curato da un gruppo di lavoro composto da:
Andrea Cavallini, Anna De Gobbi,
Stefano Facchini, don Adriano Fornari, Nicola Marino, don Douglas
Regattieri, Marco Roncaglia, Luigi Vaccari
e coordinato da Gianpietro Cavazza.

Aggiungere Barbara e Anna

Maggio1999

Indice

Introduzione	pag. 7
<i>di mons. Benito Cocchi e mons. Bassano Staffieri</i>	
1. PARTE PRIMA	
LETTURA DEI DATI	
1.1. I dati relativi al 1998	pag. 15
1.2. L'analisi di trend '95/'98	pag. 33
1.3. Italiani e maghrebini	pag. 45
2. PARTE SECONDA	
TERRITORIO E STRUMENTI DI CONOSCENZA	
2.1. L'integrazione dei minori migranti nella scuola italiana	pag. 59
<i>di Andrea Canevaro</i>	
2.2. Il mondo dei minori migranti a Torino	pag. 71
<i>di Fredo Olivero</i>	
2.3. Ripensare la povertà in ottica evangelica	pag. 83
<i>di Giampietro Brunet</i>	
Bibliografia	pag. 95

INTRODUZIONE

mons. Benito Cocchi
Aricivescovo Abate di Modena- Nonantola
mons. Bassano Staffieri
Vescovo di Carpi

Il rapporto dell'Osservatorio sulle Povertà interdiocesano di Modena e Carpi anche per il 1998 abbonda di numeri, presenta statistiche, traccia linee di tendenza per comprendere sempre meglio un fenomeno che è sotto gli occhi di tutti: la presenza di tanti extracomunitari tra di noi e di tanti poveri in cerca di aiuto. Come Vescovi di queste due Chiese siamo grati a tutti coloro che vi hanno lavorato con impegno e passione e con la loro intelligente opera hanno permesso che venisse alla luce anche questa quinta edizione.

Ci permettiamo, in questa breve introduzione, di offrire a tutti, comunità ecclesiale e civile, una riflessione di carattere più spirituale e pastorale, che serva da sfondo e da orizzonte di riferimento all'interpretazione dei dati e dei numeri. Al fondo di tutto per noi sta questa consapevolezza: la carità è la virtù per la quale si ama Dio sopra ogni cosa e il fratello come se stessi (Cfr. Catechismo Chiesa cattolica, 1822).

I VOLTI DELLA POVERTÀ

Come si esprime la carità? E' un fatto così grande che non si può descrivere semplicemente con poche parole o immagini. Tuttavia volen-

do sceglierne alcune, ne abbiamo individuato tre. Sono come tre ‘ambiti’ nei quali è possibile rendere visibile questo dono.

La prossimità: per noi la prossimità è un comando che ci viene direttamente dal vangelo, ricordando la parabola del buon samaritano: ‘chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?’.

‘Chi ha avuto compassione di lui’. Oltre a vedere Cristo nel povero, come ci suggerisce un altro importante e fondamentale testo evangelico (‘ogni volta che avrete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me’: Mt. 25), siamo chiamati a far sì che i poveri vedano in noi un prossimo, uno che si fa vicino, uno che si china, uno che ha compassione. La prospettiva cambia notevolmente se ci mettiamo a considerare le cose dalla parte del povero: come ci vedono i poveri? Come giudicano le nostre carità, i nostri gesti verso di loro?

L’animazione sociale: è l’esperienza concreta di tanti che attraverso varie iniziative si propongono di creare una mentalità positiva e di favorire una sensibilità verso chi è svantaggiato e più bisognoso. E’ un insieme di programmi economici, di iniziative assistenziali, di attività culturali che favoriscono l’inserimento sociale delle persone più bisognose. E’ un’operazione culturale di grande valore. In questo senso anche coloro che operano più direttamente nel settore del mercato (imprenditori, ecc.) devono essere aiutati ad avere questa sensibilità verso la persona specialmente quella più in difficoltà. ‘Al passo con gli ultimi’ diceva un nostro recente slogan!

Vorremmo infine riprendere qui un terzo 'volto' della carità cristiana, che ci sta molto a cuore: è quella carità che si rende concreta nell'impegno socio-politico. E' una delle forme più alte della carità vera: quella appunto che non si limita all'assistenza e neppure si accontenta della enunciazione dei principi, ma obbliga a confrontarsi con la realtà e a portare nella vita di tutti i giorni il dono della fede, impegnandosi per il bene comune nella costruzione della 'polis', nella quale abbia pieno diritto di cittadinanza la giustizia per tutti e i più deboli si sentano difesi.

GLI STRUMENTI DELLA CARITÀ

Con quali mezzi la carità si esprime? Tra i tanti vorremmo sottolineare l'importanza dei Centri di ascolto della Caritas e la ricchezza delle persone che vi prestano la loro opera spesso gratuitamente. I tre Centri di Modena, Carpi e Mirandola fotografano abbastanza bene la realtà del nostro territorio provinciale. Il Centro di ascolto è infatti come una antenna che raccoglie i bisogni, i più diversi, delle persone povere. Ma il centro di ascolto deve anche essere capace di trasmettere questi segnali, spesso drammatici, e coinvolgere la comunità ecclesiale e civile nel dare le risposte più adeguate possibile. La sua funzione quindi è di recepire i bisogni, di leggere la realtà, ma al tempo stesso di riversarli sulla comunità ecclesiale e civile perché tutti ne prendano coscienza e insieme si cerchino le vie per dare concrete risposte.

Le persone poi, cioè i volontari, sono la ricchezza dei nostri centri di ascolto. Ci sembra di dover insistere qui sulla necessità di una formazione umana e cristiana, che insieme alla competenza, alla buona volontà e

disponibilità di tempo, costituisca per gli operatori del Centro l'attrezzatura indispensabile per un servizio efficace al bisognoso. Non ci si improvvisa infatti volontario. La buona volontà non è sufficiente: un minimo di preparazione e soprattutto una forte motivazione di fede deve sostenere l'azione di chi dona il suo tempo ai poveri.

LE VIE DELLA CARITÀ

Quali strade deve imboccare la carità per essere visibile e far sì che chi la vede renda gloria al Padre celeste (Cfr. Mt. 5,16). Indichiamo tre percorsi.

La condivisione: essa esige una 'espropriazione'. 'Quello che è mio lo divido con te'. I Padri della Chiesa addirittura quando ci parlano del rapporto del cristiano coi beni materiali ci richiamano al dovere della restituzione: non quello che è mio do a te: ma quello che in effetti è tuo, perché io te l'ho rubato, do a te. Pensiamo - per attualizzare - al problema del debito internazionale dei paesi poveri. Condividere non è facile. Anche solo ascoltare è dividere il proprio tempo con e per l'altro.

La benevolenza: essere benevoli, in fondo significa amare: quando si ama, si scusa e si comprende l'altro, come del resto ci richiama anche san Paolo: la carità tutto scusa, tutto sopporta... (Cfr. 1 Cor. 13). Richiamiamo qui la regola d'oro che Gesù ha adottato nel suo vangelo: non fare agli altri quello che vorresti fosse fatto a te (Cfr. Mt. 7,12).

Il camminare insieme per promuovere la persona ci sembra una

delle direzioni forti e chiare da seguire. Essa costituisce ormai un patrimonio acquisito ma sempre da realizzare. Prendere in carico non significa sostituirsi alla persona ma aiutarla, orientandola a camminare con le sue gambe verso una autentica liberazione e crescita materiale e spirituale.

PARTE PRIMA

LETTURA DEI DATI

I DATI RELATIVI AL 1998

INTRODUZIONE

Anche quest'anno i dati raccolti ed elaborati dall'Osservatorio sulle Povertà promosso dalle Caritas di Modena e Carpi, in collaborazione con il Centro culturale "F. L. Ferrari" ci mettono di fronte al risvolto della medaglia di una ricca provincia del Nord.

Modena è conosciuta principalmente per i suoi successi economici e imprenditoriali, è una delle primissime città italiane in termini di reddito medio pro capite e per numero di aziende e offre un'immagine di città ricca. Ma c'è un 'però', c'è un risvolto della medaglia che ogni anno viene monitorato e analizzato, ci sono dei dati che preferiremmo ignorare o accettare come ineliminabili per una società moderna: i dati sulla povertà che ci dicono che Modena non produce solo beni e ricchezza ma produce anche povertà.

Non a caso il sottotitolo che il gruppo di lavoro dell'Osservatorio sulle Povertà ha scelto per questo Rapporto '98 è 'Le mille povertà di Modena', proprio per sottolineare come il concetto di povertà debba essere considerato come un poliedro dalle mille sfaccettature.

I dati elaborati sono stati raccolti dagli operatori dei tre centri di Porta Aperta dislocati a Modena, Carpi e Mirandola e inseriti in un apposito programma informatico di registrazione degli utenti che viene aggiornato ad ogni nuova richiesta della singola persona; questi dati sono stati elaborati e analizzati dal gruppo di lavoro dell'Osservatorio sulle povertà e vengono ora presentati nel presente rapporto annuale, giunto alla sua quinta edizione.

Il rapporto si compone di due parti principali. La prima di presentazione e commento dei dati e la seconda di approfondimento culturale su tematiche specifiche.

Nella prima parte vengono presentati i dati relativi al 1998, un'analisi di trend basata sui dati dal 1995 al 1998, i dati di trend dei nuovi arrivi e un approfondimento basato sulla provenienza degli utenti.

All'interno della seconda parte sono inseriti i contributi del professor Canevaro sul tema dell'integrazione dei minori di origine extracomunitaria nella scuola, di Fredo Olivero sui minori migranti nella realtà di Torino e una riflessione di padre Brunet sul tema della povertà all'interno del Vangelo.

IL QUADRO D'INSIEME

Chi ha avuto occasione di frequentare uno dei tre centri di accoglienza, anche solo fugacemente, avrà sicuramente colto quella combinazione di storie di vita e di bisogni che è tipica di Porta Aperta.

Mescolandosi alle persone che ogni giorno frequentano i tre centri di accoglienza della provincia di Modena si entra in contatto con una realtà spesso ignorata nella sua drammaticità. Sono persone spesso vestite in modo normale, a volte con abiti recuperati in qualche modo, sono giovani e meno giovani, sono soprattutto africani, ma anche italiani e slavi, ovvero sono Nit, Not Important People, il contrario dei Vip, cioè delle persone che fanno notizia. I dati elaborati ci aiuteranno ad entrare in maniera più approfondita nelle storie, nei bisogni e nelle cause che stanno alla base di queste 2629 vite che hanno trovato aiuto nei tre centri di

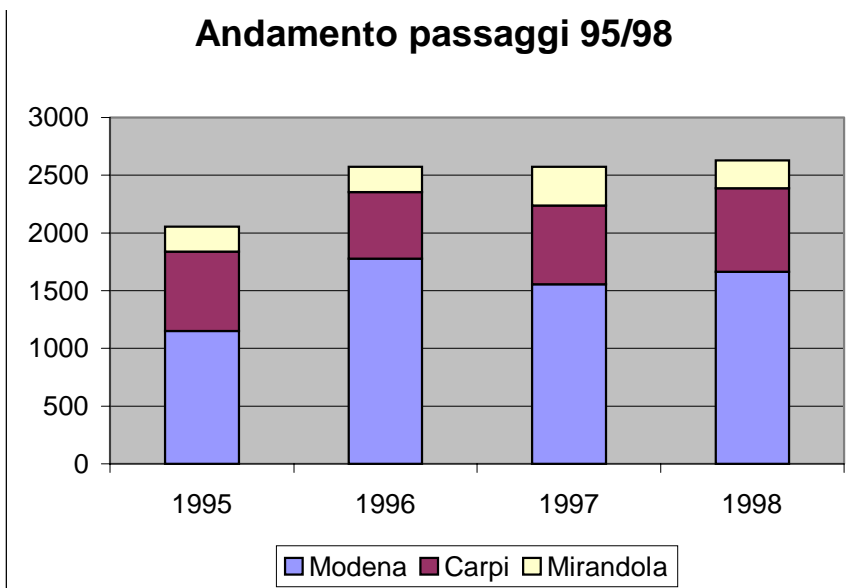
accoglienza.

I dati ci dicono che nel 1998 sono passate per Porta Aperta 2629 persone, cioè 57 in più rispetto al 1997, pari ad un aumento del 2,2%. Di tutte le persone bisognose di un qualche tipo di sostegno una buona parte, esattamente 978, pari al 37% del totale, avevano già ricevuto la solidarietà di uno dei tre centri negli anni passati. Di conseguenza risulta che 1651 persone, pari a due terzi del totale di 2628 utenti, risultano essere 'nuovi arrivi', cioè non sono mai stati registrati nella banca dati dei tre centri.

Sono quindi più di sette le persone che, in media, vengono registrate giornalmente nei tre centri di Porta Aperta ma a queste bisogna aggiungere le decine che usufruiscono degli altri servizi dei centri (ascolto, dialogo, mensa, dormitorio, servizi igienici, alimentari, assistenza medica e medicine, trasporti, assistenza legale, ecc.).

Osservando la tabella 1 si può notare come rispetto all'anno precedente i centri di Modena e Carpi abbiano aumentato il numero di utenti in termini assoluti mentre Mirandola è diminuita; in particolare questo calo è dovuto ad una riduzione dell'attività del centro per problemi organizzativi legati anche al rilancio della struttura stessa. Si può quindi prevedere che nel corso del 1999 gli utenti di Mirandola aumenteranno a seguito delle maggiori risorse che verranno investite. Ciò porterà un nuovo riequilibrio tra i tre centri, oltre che ad un aumento e un miglioramento dell'offerta di intervento. Inoltre va segnalato il fatto che è stata attivata dal dicembre 1998 una quarta struttura presso Sassuolo dedicata ai problemi specifici del distretto industriale, in particolare al lavoro e alla casa.

La tabella 2 evidenzia come Porta Aperta stia progressivamente servendo sempre più persone che già hanno usufruito dei servizi dei centri. Ormai sono quasi più di mille gli utenti stabili, cioè che sono già passati negli anni precedenti, un dato che fa riflettere sul preoccupante assetto della povertà in provincia di Modena.

Graf. 1 Trend storico dei passaggi nei tre centri

Questi primi dati ci permettono di fare alcune considerazioni. Il numero degli utenti non solo è stabile ma è in costante aumento dal 1995, inoltre aumentano le persone che si rivolgono ai centri nel corso di diversi anni, segno che non basta più una prima risposta al bisogno ma che vengono avanzate richieste sempre più complesse.

LE DONNE E GLI UOMINI DI PORTA APERTA

I dati relativi al 1998 confermano l'andamento degli ultimi anni: tra gli utenti di Porta Aperta sono sempre più numerose le donne. Nel 1998 sono state 636 le donne che hanno bussato ad uno dei tre centri mentre nel 1997 erano state 586, ed esse rappresentano ormai un quarto del totale degli utenti mentre solo due anni fa erano un quinto.

I tre centri si distinguono come tipo di utenza già a partire da questo dato, infatti Modena è frequentata soprattutto da uomini (nell'80% dei

casi), a Carpi le donne rappresentano ormai un terzo degli utenti. Questa importante presenza femminile si può in parte spiegare con il fatto che il centro di accoglienza del capoluogo è più frequentato da persone di passaggio, mentre Porta Aperta di Carpi ha tra i suoi utenti persone più legate al territorio e che tendono, pertanto, a rapportarsi maggiormente al centro creando un legame più stretto e continuativo. Questo rapporto più duraturo favorisce le donne specie di origine non italiana che solitamente lasciano all'uomo il ruolo di rappresentanza della famiglia all'esterno, mentre in questo caso possono provare a creare loro stesse dei rapporti esterni anche sotto forma di richiesta di aiuto.

Questo dato va letto assieme a quello già citato relativo all'aumento del numero degli utenti che avevano già ricevuto negli anni passati un aiuto da Porta Aperta, si può infatti parlare di un processo di 'fidelizzazione' in atto: si va formando uno zoccolo duro di persone che gravitano attorno ai tre centri per lungo tempo, anche quattro anni. Riprenderemo questo discorso più avanti, dove parleremo dei flussi di entrata e uscita degli utenti.

Prendendo in esame la tabella 4 relativa all'età delle persone che nel 1998 si sono rivolte ad uno dei tre centri possiamo notare come si tratti prevalentemente di giovani-adulti (44% dei casi) o di adulti (27,5%), persone nel pieno delle loro capacità lavorative. Rispetto all'anno passato le percentuali si sono discostate poco anche se va notato come siano diminuite le persone con meno di 26 anni e che invece sono aumentate quelle con più di 45 anni. Sono infatti 330 le persone con più di 45 anni che nel 1998 hanno chiesto aiuto mentre nel 1997 erano state 300. In particolare il centro di Carpi attira un maggior numero di persone in età avanzata, in aumento rispetto all'anno passato.

AFRICA CHIAMA ITALIA

Tra i principali frequentatori dei centri di accoglienza, si sa, vi sono gli immigrati. Anche nel 1998 sette persone su dieci che hanno varcato la soglia di Porta Aperta avevano origine non italiana. In particolare il 37% proviene dal Maghreb, cioè la parte settentrionale dell'Africa, il 15% dal resto dell'Africa, l'11% dall'Europa orientale e circa il 5% dall'Asia, in particolare dalla Cina. Rispetto all'anno passato vengono riconfermati i dati, per cui i flussi di arrivo risultano essere costanti e canalizzati.

Anche per questi dati vanno notate le differenze tra i tre centri. Modena attira meno persone del Maghreb ma più dal resto dell'Africa e dall'Europa orientale, mentre per Carpi è vero il contrario.

Abbiamo parlato finora di quel 70% di utenti che non hanno origine italiana. Il restante 30% è quindi formato da nostri connazionali, pari a 787 persone, rispetto ai 761 utenti del 1997. Un dato che risulta costante da diversi anni e che ci ricorda come oltre a dover fare i conti con la povertà degli immigrati, la nostra provincia deve anche tenere ben presente che sta producendo povertà tra i suoi stessi residenti. Rimandiamo questo discorso alle prossime pagine, là dove parleremo in maniera approfondita di italiani e africani sulla base di elaborazioni specifiche.

LA FAMIGLIA A PORTA APERTA

Nel caso dei dati relativi al nucleo familiare non si sono verificati particolari cambiamenti rispetto ai dati: un 40% degli utenti vive in famiglia, altrettanti vivono soli e il 20% insieme ad amici.

Va invece notato come i tre centri nel tempo si siano caratterizzati: a

Porta Aperta di Carpi, e anche in quella di Mirandola, infatti, passano poche persone che vivono sole (20%) mentre è preponderante il numero di coloro che hanno alle spalle un nucleo familiare (55%); Modena invece serve più persone che vivono sole anche se rispetto ai dati del 1997 risultano in diminuzione (dal 52% del 1997 al 47,6% del 1998).

Rispetto ai dati del 1997 va notato come Carpi si stia rapidamente differenziando come centro di accoglienza rivolto alle famiglie e che Mirandola ne sta seguendo la scia. Modena ha invece visto diminuire le persone sole e aumentare le persone che vivono in un nucleo con amici, segno del fatto che sempre più facilmente chi arriva a Modena trova una rete di solidarietà spesso legata alle comuni origini.

Risultano più di mille, esattamente 1057, le persone che sono passate da uno dei tre centri di accoglienza e che hanno dichiarato di vivere in un nucleo familiare, un dato in chiaro aumento rispetto al 1997 quando erano state 989 (+6.8%) e che vale la pena di approfondire con alcuni riferimenti a livello nazionale.

I dati forniti dalla Commissione di indagine sulla povertà e emarginazione costituita presso la Presidenza del Consiglio indicano che in Italia vi sono 2.245.000 famiglie povere. Questo dato si riferisce però alla 'povertà relativa', legata cioè al consumo medio pro capite di un determinato anno. Questo significa che se è aumentata la spesa per consumi di alcune famiglie, le altre che non sono restate al passo risultano più

povere anche se non vi è stato un peggioramento effettivo delle loro condizioni di vita. Proprio per avere un'idea più precisa della reale situazione di indigenza la Commissione ha introdotto dal 1998 la misura della 'povertà assoluta'.

Nel *Rapporto sulla Povertà in Italia 1997* viene considerato povero in termini assoluti chi non è in grado di acquistare un paniere di beni giudicati essenziali per essere inseriti in una società come la nostra. Stando a questa definizione sono risultate povere 1.504.103 famiglie. Quindi un 7% della popolazione italiana risulta povera in termini assoluti, non riesce ad acquistare il pacchetto di beni e servizi ritenuto essenziale per vivere nella nostra società e quindi deve far ricorso all'aiuto e alla solidarietà delle altre persone.

Riguardo al livello di istruzione delle persone che si presentano ai centri di accoglienza i dati ci confermano che esso è mediamente basso. Il basso livello di studio è una delle caratteristiche tipiche della persona povera, assieme alla situazione di disoccupazione, al numero di familiari elevato e all'età.

Solo il 12,6% (in diminuzione rispetto al 15% del 1997) di chi si rivolge a Porta Aperta ha un livello di istruzione spendibile nel mercato del lavoro: diploma professionale (4,4%), licenza media superiore (6,8%) e laurea (1,4%). Inoltre non è detto che queste persone riescano a far valere le loro qualifiche essendo quello modenese un tessuto economico con esigenze particolari legate a certi tipi di produzione.

Il 36,1% del persone assistite è in possesso di una licenza di scuola media inferiore, un 19,5% della licenza elementare e il 5,6% è analfabeta (in diminuzione rispetto al 1997). Questi dati ci confermano come la po-

vertà di queste persone ha delle basi nel loro basso livello culturale. Inoltre molti di loro si trovano in difficoltà in quanto non hanno quella preparazione professionale che viene richiesta dalle esigenze economiche della nostra provincia. Questo tema della difficoltà dell'incontro tra domanda e offerta, specie per gli immigrati extracomunitari, verrà ripreso in maniera approfondita nelle prossime pagine.

Carpi e Mirandola attraggono maggiormente persone con un livello di istruzione elevato, in particolare fornite di diploma professionale; Mirandola in particolare sembra caratterizzata da una forte differenziazione, infatti sono presenti contemporaneamente la percentuale maggiore di laureati e di analfabeti. Modena invece vede una forte presenza di persone in possesso della sola licenza media inferiore o elementare.

CASA E LAVORO

Cosa fanno durante il giorno le persone che frequentano Porta Aperta e dove dormono la notte?

Circa sei persone su dieci occupano il giorno in cerca di lavoro. Tra coloro che lavorano 362 hanno un contratto a tempo indeterminato, 81 a tempo determinato e 73 sono lavoratori stagionali. Bassa è la percentuale di casalinghe, dei pensionati e delle persone non alla ricerca di lavoro. Sono tutti dati in linea con quelli dell'anno passato e che confermano il primo bisogno tipico della persone immigrata: trovare il lavoro.

Carpi nel 1998 ha visto diminuire le persone in cerca di lavoro e contemporaneamente aumentare il numero di coloro che hanno un contratto di qualche tipo, tale tendenza si rileva anche a Modena. Mirandola presenta invece una serie di caratteristiche specifiche che la distinguono dagli altri due centri, infatti ha un'alta percentuale di lavoratori stagionali e meno persone in cerca di lavoro. Da notare, inoltre, la presenza di casa-

linghe.

I dati sulla povertà a livello nazionale hanno messo in evidenza che disporre di un'occupazione non è sinonimo di benessere. È il fenomeno dei così detti *working poors*, poveri che lavorano, legato da una parte all'aumento del costo della vita e dall'altro al diffondersi dei lavori precari, meno garantiti e meno affidabili per chi vuole costruirsi un futuro. Questo argomento ha un respiro nazionale se non internazionale, ma vale la pena di accennare alcuni concetti utili all'approfondimento.

Quotidianamente in ambito economico e politico si discute di temi quali la flessibilità, la riduzione dei costi, gli accorpamenti e le fusioni, è innegabile e, forse, inevitabile che si vada nella direzione di un mercato del lavoro più flessibile, con minori garanzie per i lavoratori, con meno dipendenti e più lavoratori a metà strada tra il dipendente e il libero professionista. Queste nuove forme di lavoro rischiano di essere molto competitive per le aziende e il tessuto economico, ma molto rischiose per il lavoratore che perde in termini di sicurezza e garanzie.

Dopo una giornata di lavoro, o passata in cerca di lavoro, alla sera i poveri di Porta Aperta tornano alle loro abitazioni, ovviamente solo coloro che hanno una casa. Infatti il 46,6% di queste persone non ha una casa e si arrangia in domicili di fortuna, in macchina o con altre soluzioni. Inoltre un altro 10% dorme in case abbandonate, quindi senza acqua,

luce, gas e riscaldamento oppure si rifugia in una roulotte.

Se si prendono in esame i dati relativi ai tre centri questa percentuale sale notevolmente, infatti a Mirandola gli affittuari sono pari al 40% e a Carpi addirittura al 57%. Modena, al contrario è caratterizzata da una percentuale elevata di persone con un domicilio di fortuna o prive di abitazione.

Rispetto al 1997 risultano in leggero aumento le persone che hanno trovato un affitto presso un privato: sono 832 pari al 31,6% del totale, quando nel 1997 erano 753 pari al 29,3%; inoltre è in diminuzione il numero di poveri che ha un domicilio di fortuna (dal 21,5% al 19,2%) e che vive in una roulotte (dall'8,3% al 6,4%).

In particolare, riguardo a coloro che vivono in una roulotte, i dati ci confermano che si tratta esclusivamente di nomadi. Dagli incroci statistici emerge come questo gruppo di persone sia rilevante nell'economia di tutti e tre centri di accoglienza, infatti si tratta di un totale di 142 persone che nel 1998 hanno chiesto aiuto.

IL PROBLEMA DEI SOLDI

Solitamente si considera povera una persona che non è ricca, che non ha un reddito di un certo livello. In realtà le cose non sempre sono

così lineari, può essere povera anche una persona che ha un reddito di 1.600.000 se con quei soldi deve pagare un affitto e mantenere una famiglia di quattro persone; altra cosa se quello stesso stipendio è percepito da chi vive in un nucleo familiare con un'altra persona che percepisce uno stipendio. Diversa ancora è la situazione del giovane che guadagna quella cifra e vive ancora nella famiglia di origine.

Non si può quindi generalizzare dividendo la società in due settori, i poveri e i benestanti, in quanto esistono differenti gradini di povertà e differenti gradini di benessere, per cui si rende necessario l'utilizzo di un metro corretto di valutazione delle condizioni economiche al fine di individuare diverse fasce sociali. In questa direzione si è mossa la Commissione Onofri che ha proposto il passaggio da prestazioni sociali di tipo categoriali, cioè offerte solo a chi appartiene ad una determinata categoria (per esempio gli assegni familiari propri dei soli dipendenti), a prestazioni sociali universalistiche, per cui tutti i cittadini sono uguali nel godere di prestazioni e interventi dello Stato Sociale. Però, naturalmente, non con uguale trattamento, ma in modo differenziato in base alle condizioni economiche. Ecco come si è arrivati al così detto 'riccometro', sostenuto dalla Commissione Onofri. Sintetizzando si può dire che in base ad una autocertificazione, che tiene conto sia del reddito che del patrimonio di una persona, vengono differenziati i diversi interventi sociali, quali l'entità degli assegni sociali, le integrazioni alle pensioni minime e il contributo da pagare per i diversi servizi, sociali, sanitari e locali.

HO BISOGNO DI VOI

I dati presentati nella tabella 11 confermano che metà delle persone che si rivolgono a Porta Aperta ha problemi a trovare un lavoro e una casa dove dormire. Sono queste le problematiche tipiche degli immigrati che, arrivati da poco nel nostro paese, devono costruirsi una vita dal

niente. Bisogna però dire che casa e lavoro sono anche i principali problemi degli italiani che si rivolgono ai tre centri di accoglienza: un fenomeno che si è ritenuto opportuno analizzare separatamente, nelle prossime pagine.

Scorrendo i dati della tabella si nota come il terzo bisogno per importanza risulta essere l'indigenza, cioè la povertà in senso stretto, la richiesta di un aiuto immediato e materiale (generi alimentari, piccole somme di denaro, mobilio, medicine, ecc.). Queste richieste vengono avanzate sia da persone con una famiglia alla quale, nonostante lo stipendio, non sono in grado di garantire una vita dignitosa ai propri familiari, sia da persone sole che hanno perso il lavoro o la casa, magari a seguito di una malattia o di una separazione, e si trovano in difficoltà.

Non vanno sottovalutate le 181 richieste di aiuto a causa di difficoltà familiari. Dietro a queste richieste vi sono spesso storie complesse dove i bisogni si intrecciano e gli operatori dei tre centri riescono solo parzialmente a dare una risposta. Si tratta in particolare di casi di separazioni, divorzi, aborti, abbandoni, gravidanze e in particolare di crisi e conflitti familiari e, in casi specifici, di violenze.

Lo stesso vale anche per i bisogni legati alla detenzione, alla dipendenza e all'handicap, tutte problematiche che vengono affrontate assieme ai servizi sociali del Comune e alle associazioni di volontariato. Da segnalare a parte il dato sulla malattia. Essendo in aumento i casi di persone che vengono dimesse dagli ospedali pubblici quando ancora necessitano di un sostegno particolare, ne consegue che chi ha alle spalle una rete familiare o amicale riesce a superare facilmente la convalescenza mentre chi è solo si vede costretto a rivolgersi a terzi, in questo caso a Porta Aperta.

LE RISPOSTE DI PORTA APERTA

Accanto ai bisogni è opportuno presentare anche le risposte che nel corso dell'anno i tre centri di accoglienza sono riusciti a fornire.

Dalla tabella 12 si rileva che la risposta principale ai bisogni sia stata quella relativa al vitto, sotto forma di cene presso la mensa del centro di Modena e di generi alimentari forniti in tutti e tre i centri di accoglienza.

La seconda funzione dei centri, per importanza, risulta essere quella di segretariato sociale, ossia ascolto e dialogo con gli utenti al fine di individuare i problemi e offrire una soluzione interna a Porta Aperta o in collaborazione con altre organizzazioni. Si tratta molte volte di interventi e sostegno nella ricerca di documenti e permessi, da un lato, e di informazioni e orientamento al lavoro, dall'altro.

Porta Aperta è anche in grado di fornire beni materiali alle persone in cerca di aiuto, come nel caso di mobilio e vestiti, sempre in testa alle richieste di chi è povero, oltre che di strutture attrezzate per l'igiene personale, docce e bagni.

In merito all'alloggio va segnalato il dormitorio di Modena con i suoi 40 posti letto che ospitano le persone in media per 4 mesi. Un servizio importante ma anche oneroso per gli operatori e gli obiettori di coscienza in servizio presso il centro, e che spesso non riesce a soddisfare tutte le richieste.

Infine va sottolineato come siano in aumento gli interventi relative alla sanità, e quindi medicine e pagamento di ticket e visite specialistiche, un segnale che riflette in parte un restringimento del welfare di base a disposizione dei cittadini, per cui chi ha delle reti di solidarietà sufficienti risolve i propri problemi, mentre chi non le ha si trova a dover chiedere

aiuto anche a Porta Aperta, e si tratta sempre più di italiani avanti con gli anni.

CONCLUSIONI

Il fatto che vi sia stato solo un leggero, ma costante, aumento del numero di passaggi negli ultimi anni non deve far credere che la povertà a Modena sia sotto controllo, anzi questo dato dovrebbe far riflettere sul fatto che in una società avanzata in cui tanti aspetti positivi (beni, servizi, commerci ecc.) si sviluppano rapidamente, la povertà non conosca una diminuzione altrettanto significativa, bensì rischi di trasformarsi in una situazione stabile, anzi in leggero ma costante aumento.

Una seconda riflessione, che verrà ripresa anche in un'analisi specifica, riguarda la complessità delle richieste avanzate da utenti che hanno provenienze diverse e, quindi, storie ed esigenze diverse. Si intrecciano i bisogni di italiani che hanno un lavoro e una casa ma che non riescono a mantenere la famiglia, i bisogni di chi è malato, ex-carcerato o ex-tossicodipendente, i bisogni degli immigrati provenienti da diversi paesi extracomunitari che hanno lasciato le loro famiglie o che le hanno portate con loro.

Si può quindi affermare che i tre centri di accoglienza della provincia rappresentano un ‘porto sicuro’ di riferimento per tutte quelle persone che hanno ‘perso la bussola’, anche solo momentaneamente, all’interno di quel mare sempre più tempestoso che è ormai la nostra società.

L'ANALISI DEL TREND

'95/'98

In questa seconda parte della lettura dei dati verranno presentati gli andamenti tendenziali relativi agli utenti di Porta Aperta, analizzando in particolare il numero di passaggi degli utenti e i percorsi da loro seguiti nel corso del quadriennio 95/98.

Volendo fornire una fotografia d'insieme possiamo dire che dal 1995 al 1998 le persone che sono passate per i centri di accoglienza sono state circa 7500, pari ad una media di 1800 utenti annui e di tre passaggi per ognuno. Inoltre stiamo assistendo ad una sorta di 'ritorno' degli utenti, infatti persone che nel 1995 erano state registrate a Porta Aperta e che non avevano usufruito dei servizi dei tre centri per due anni, si ripresentano a distanza di tre anni.

I DATI GENERALI

Una prima interessante analisi ci viene fornita dalla tabella 13 che illustra il periodo di frequenza degli utenti dei tre centri.

Le prime quattro voci indicano le persone che sono passate per uno dei centri solamente in quello specifico anno, senza ripresentarsi più. In questa specifica elaborazione si denota come negli ultimi quattro anni vi sia una tendenza in atto secondo la quale è in aumento il numero di coloro che si rivolgono a Porta Aperta solo per un anno. Va comunque notato

come i dati relativi al 1998 sono privi di un reale paragone in quanto al momento non sappiamo quante di quelle 1721 persone si ripresenteranno nel 1999. Un dato che va letto assieme a quello che abbiamo presentato all'inizio di questa analisi che denotava come sia in diminuzione il numero dei nuovi arrivati e in aumento quelle delle persone che già sono passate in precedenza dai centri di accoglienza. I due dati letti assieme ci forniscono questa analisi: da una parte sono in aumento le persone che usufruiscono di Porta Aperta per un breve periodo, un anno o meno, e dall'altra si sta formando un gruppo sempre più nutrito di utenti che ritorna al centro di accoglienza a distanza di mesi e ad esso, in qualche modo, si lega.

Va notato anche il dato relativo ai trienni 95/97 e 96/98 che vedono un notevole aumento nel numero di utenti: se nel primo triennio sono stati solo 71 gli utenti che hanno chiesto aiuto nei tre diversi anni, dal '96 al '98 questo numero è quasi triplicato. Inoltre le persone che, loro malgrado, si sono ripresentate tutti e quattro gli anni in esame sono invece pari

a 112.

Analizzando i dati relativi ai tre centri di accoglienza si deve notare come Modena incida molto sui dati totali. Questo si evidenzia in particolare nelle medie, infatti il centro del capoluogo ha valori molto vicini a quelli medi. Detto questo va comunque notato come Carpi stia vivendo in modo ancora più rapido il processo segnalato in precedenza. Se consideriamo i dati relativi ai bienni possiamo notare come progressivamente stiano aumentando le persone che si rivolgono al centro per più di un anno, in questo caso per un biennio, a conferma del diverso ambiente che la realtà carpigiana ha sviluppato rispetto a Modena.

Altri elementi interessanti ci vengono forniti dalla tabella 14 relativa al numero di passaggi degli utenti nei quattro anni in esame. Scopriamo infatti che le metà delle persone passano per i centri solo una volta, una sorta di 'toccata e fuga'. Sarebbe bello pensare che nella metà dei casi

Porta Aperta riesca a dare una risposta immediata ai bisogni dei poveri, in maniera così rapida e completa che addirittura queste persone non abbiano bisogno di tornare una seconda volta. In realtà questo dato va letto tenendo presente che molte persone sono di passaggio e dopo poche ore o giorni riprendono il loro cammino della speranza verso un'altra meta.

Vi è un 10% circa di utenti che invece ha accumulato tra 5 e 10 passaggi e un 5% che ha chiesto aiuto per 11/30 volte, persone che hanno instaurato, loro malgrado, un rapporto duraturo con i centri di accoglienza, arrivando a passare anche più di una volta al mese, con una certa regolarità.

Anche in questo caso Mirandola è caratterizzata da una notevole differenza tra due opposti tipi di utenti, infatti il centro ha la percentuale più elevata di passaggi singoli e nel contempo la percentuale più elevata di passaggi compresi tra 11 e 20. Carpi, invece, presenta valori più distribuiti nelle diverse classi, a conferma del fatto che il centro di accoglienza carpigiano si deve misurare con utenti più stanziali rispetto agli altri due centri.

La tabella 15 che incrocia l'anno di prima e di ultima registrazione

degli utenti ci è utile per capire il fenomeno degli stanziali, ossia di coloro che non si limitano ad uno o due passaggi per il centro di accoglienza ma vi si rivolgono più volte anche a distanza di anni.

Di tutte le persone registrate per la prima volta nel 1995 in uno dei tre centri, il 56,7% ha chiesto aiuto a Porta Aperta solo nel corso dello stesso anno, senza più ripresentarsi negli anni successivi. Il 24,2%, invece, è passato anche l'anno successivo, il 7,8% ha avuto contatti nel corso del 1997 e ben l'11,3% si è presentato ad uno dei centri di accoglienza a distanza di quattro anni.

Questo ultimo dato, le 208 persone che hanno chiesto aiuto a Porta Aperta a distanza di quattro anni, rappresenta una novità. Si sta assistendo ad un 'fenomeno di ritorno' preoccupante, quasi che si fosse messa in moto una spirale di povertà che a distanza di anni costringe le persone a tornare a bussare ad uno dei tre centri di accoglienza. Una spiegazione di questo dato può risiedere nel fatto che data la complessità delle richieste e degli interventi che Porta Aperta effettua si deve ritenere che i tre centri rappresentino comunque un punto di riferimento per la risoluzione dei problemi anche quotidiani di certe famiglie (alimentari, mobilio, medicine, vestiario).

La conferma delle differenze tra i centri di accoglienza della nostra provincia ci viene data dalla tabella 16 che riporta le medie dei passaggi degli utenti in base agli anni di presenza.

Appare chiaro come il centro di Modena sia caratterizzato da persone che ritornano più difficilmente rispetto a chi si rivolge a Mirandola e Carpi, in particolare.

Le persone registrate solo un anno sono passate in media una o due

volte in tutto, coloro che invece si sono rivolti ai tre centri per più anni hanno accumulato un elevato numero di passaggi. È evidente come si sia innescato un processo di ‘fidelizzazione’ da parte di una fetta di utenti, ogni anno sempre più consistente.

Si può concludere che i poveri di Porta Aperta, presi nel loro insieme, si stanno distinguendo in due principali categorie: chi passa per chiedere un aiuto immediato e momentaneo e chi invece instaura un rapporto duraturo di bisogno-risposte.

Prima di passare all'analisi dei nuovi arrivati è opportuno presentare alcune considerazioni circa l'andamento generale degli arrivi, visualizzati nel grafico a pagina 37.

L'andamento annuale si è oramai assestato e vede i primi mesi dell'anno un livello elevato di arrivi nei centri di accoglienza che si mantiene tale fino al mese di agosto quando si assiste ad una flessione, dovuta soprattutto al fatto che rimane aperto solo Porta Aperta di Modena. Ottobre e novembre rappresentano i due mesi di maggior carico di lavoro, quando si raggiungono anche punte di 2.500 passaggi mensili.

Va notato come la curva di andamento stia progressivamente alzandosi, segno del fatto che sta aumentando il volume di lavoro svolto da Porta Aperta. Infatti ogni anno l'andamento si ripete in maniera regolare

ma è chiaro come in termini assoluti il numero di passaggi sta crescendo.

I NUOVI ARRIVI

Nelle prime pagine di questa lettura dei dati si è già accennato al trend dei nuovi arrivi e si è notato come la percentuale dei nuovi arrivi rispetto agli utenti storici sia in continua diminuzione.

Nonostante questo andamento, rispetto ai dati totali rimane comunque preponderante la percentuale delle persone che vengono registrate per la prima volta a Porta Aperta. Nel 1998 i nuovi arrivi sono stati 1651 pari al 62,8% del totale degli utenti. Mentre Carpi (meno 95 arrivi) e Mirandola (meno 85 arrivi) hanno visto calare il numero dei nuovi utenti. I dati relativi a Modena sono in contro tendenza e segnalano un aumento di 57 nuove persone registrate.

Nella tabella 17 è stato ricostruito il trend storico dei nuovi arrivi nel corso dei quattro anni per poter effettuare un confronto. Mentre nel 1995 i nuovi arrivi rappresentavano l'88% degli utenti di Porta Aperta, nel 1998 tale percentuale è decisamente calata nonostante che il numero dei passaggi sia aumentato continuamente.

Analizzando in maniera più approfondita i dati relativi ai nuovi arrivi di ogni anno possiamo notare come nell'arco dei quattro anni il rapporto

tra uomini e donne si stia modificando in favore delle donne, che nel 1998 hanno rappresentato un quarto dei nuovi arrivati ai centri. Rimane comunque confermato il dato generale che vede prevalenti gli uomini rispetto alle donne. Questa maggiore incidenza ha origine nel fatto che ad emigrare sono soprattutto gli uomini e che comunque è più facile che sia l'uomo, come capofamiglia, a rivolgersi all'esterno per chiedere aiuto. L'aumento del numero delle donne è segnale del mutamento nella tipologia di utenti che si rivolge a Porta Aperta, infatti specie a Mirandola e Carpi le donne rappresentano percentuali più elevate perché si sono create delle condizioni particolari con una maggiore presenza di famiglie povere e minore passaggio di uomini soli.

Riguardo l'età dei nuovi utenti di Porta Aperta (vedi tabella 19) si può affermare che vi sono stati pochi cambiamenti nel corso dei quattro anni, anche se va notato il progressivo aumento degli utenti più giovani, quelli con meno di 26 anni. La maggiore categoria rappresentata è quella con un'età compresa tra 26 e 35 anni (quasi la metà degli utenti) e sommando tutte le categorie con meno di 46 anni si arriva a quasi il 90% degli utenti dei centri. Ciò significa che i poveri di Porta Aperta hanno un'età media più bassa della media della popolazione italiana.

Un'evoluzione diversa è avvenuta nel caso della condizione familiare. Infatti dal 1995 sono progressivamente aumentate le persone che hanno una famiglia, mentre le persone sole o che vivono con amici sono leggermente diminuite. Anche questo dato conferma una delle prime affermazioni fatte nel corso di questa lettura dei dati, ossia che a Porta Aperta si stanno rivolgendo sempre più famiglie. Questo è un segnale preoccupante, è la conferma che la nostra società, la nostra provincia si

sta impoverendo, o meglio, si sta allargando la forbice tra i ricchi e i poveri.

Dalla tabella 21 possiamo ricavare alcune considerazioni circa il livello di istruzione degli utenti dei tre centri nell'arco del triennio. Nella maggior parte dei casi si tratta di persone in possesso della licenza elementare e nel corso del quadriennio si può notare come questa fascia tenda ad aumentare. Risultano invece in diminuzione coloro che possono vantare un diploma professionale, una licenza di scuola media superiore o una laurea, un segnale negativo in quanto stiamo assistendo ad un progressivo impoverimento culturale dei nuovi arrivati, ciò significa che ci dobbiamo aspettare un aumento delle difficoltà incontrate da queste persone nell'inserirsi nel nostro sistema sociale ed economico. È quindi evidente come una delle caratteristiche dei poveri di Porta Aperta sia la loro povertà culturale, che poi va ad influire sulle possibilità di trovare un lavoro anche non qualificato, ma questo è un aspetto che verrà approfondito nelle prossime pagine dedicate ad una analisi approfondita degli utenti italiani e maghrebini.

ITALIANI E MAGHREBINI

In questa terza parte della lettura dei dati vengono presentate delle elaborazioni specifiche riguardanti i due principali gruppi di utenti dei tre centri di accoglienza: gli italiani e i maghrebini.

Questo approfondimento è stato ritenuto utile dal gruppo di lavoro dell'Osservatorio sulle povertà in quanto può fornire utili indicazioni di fronte a quelle che sono state definite 'Le mille povertà di Modena', ossia al fatto che la povertà a Modena non ha un solo volto ma mille diversi, di diverse nazionalità (compresa quella italiana) e provenienza, di diversa estrazione sociale, di diversa condizione familiare e professionale.

Nelle tabelle che presenteremo di seguito sono stati inseriti i dati specifici relativi a italiani e maghrebini selezionati dai dati complessivi relativi al 1998.

Il fenomeno degli italiani che si presentano ai centri di Porta Aperta non accenna a diminuire, anzi è in leggero aumento. Circa un terzo degli utenti dei tre centri di accoglienza è italiano, come l'anno passato, anche se in termini assoluti sono aumentati (dai 787 del 1997 ai 761 del 1998).

Cosa ci dicono questi dati, quale fotografia ci forniscono della nostra società?

Una risposta interessante l'ha fornita la sociologa Francesca Zajczyk dell'Università di Milano, la quale, in una recente inchiesta sulla povertà

in Italia, ha sostenuto che “La povertà nel nostro tempo è come una mina vagante, non colpisce individui caratterizzati soltanto in un certo modo. Può capitarti addosso all’improvviso, per la perdita del lavoro, per una malattia, perché ti sfrattano da casa. È un percorso, spesso inarrestabile, una carriera”. Già la ‘carriera della povertà’, se così si può definire, una carriera alla rovescia dove non si punta in alto ma in basso, dove ogni insuccesso ottenuto può essere la base per il seguente insuccesso.

Per quanto riguarda i maghrebini va sottolineato come essi rappresentino il primo gruppo di utenti dei centri di accoglienza, con 984 persone su 2629 totali, pari al 37,4%. Questo alto numero è dovuto prima di tutto alla geografia, infatti questi paesi sono mediterranei come l’Italia e quindi gli immigrati sfruttano il mare come via di comunicazione privilegiata per arrivare nei paesi ricchi dell’Europa occidentale in cerca di fortuna, inoltre la penisola italiana con i suoi 8.000 chilometri di coste rappresenta il punto di approdo più immediato per chi emigra dall’Africa.

I dati specifici riguardanti italiani e maghrebini riservano diverse sorprese rispetto ai dati aggregati che sono stati commentati nella prima parte della lettura dei dati. Infatti dalla tabella 22 si evince come nel 90% dei casi il povero di origine maghrebina è maschio, mentre per gli italiani la situazione è ben diversa, con un terzo degli utenti di sesso femminile

Questo dato ci rivela come gli africani che emigrano sono soprattutto maschi mentre per quanto riguarda gli italiani che si rivolgono a Porta Aperta, una buona parte sono donne, a dimostrazione del fatto che i due tipi di povertà hanno caratteristiche distinte.

Se inoltre consideriamo la condizione familiare di questi due gruppi, vedi tabella 23, ci accorgiamo che sono soprattutto gli italiani a vivere con dei familiari (51,8%) mentre i maghrebini più facilmente vivono soli,

anche se non mancano persone che hanno una famiglia alle spalle (31,7%).

Un terzo dato ci può aiutare a completare il quadro iniziale di queste elaborazioni specifiche è quello relativo all'età. Nel caso dei maghrebini si tratta soprattutto di persone giovani, concentrate nella fascia di età compresa tra i 26 e i 45 anni, mentre per gli italiani va notato come le differenze di età sono meno marcate. Circa un quarto degli utenti italiani ha più di 45 anni e quasi un quinto meno di 26, un segnale del fatto che la povertà colpisce gli italiani a diverse età e in diverse forme. In particolare va notato come gli italiani più anziani sono anche caratterizzati dal fatto di vivere soli, una condizione che in certe situazioni particolari porta queste persone, che non dispongono dell'appoggio di un coniuge o dei figli, a dover chiedere aiuto ai centri di accoglienza.

Alla luce di questi primi dati possiamo affermare che per quanto riguarda gli africani della zona del Maghreb si tratta in prevalenza di uomini giovani che vivono soli o con amici, e magari in un secondo momento si fanno raggiungere dai familiari. Riguardo gli italiani il quadro appare più complesso sia perché vi è una buona percentuale di donne, sia perché nella metà dei casi vi sono delle famiglie alle spalle di chi chiede aiuto a Porta Aperta, sia perché gli utenti italiani sono distribuiti nelle varie fasce di età.

Se andiamo ad analizzare i bisogni di questi due gruppi di utenti possiamo rilevare come l'alloggio e l'occupazione sono per entrambi le prime due voci segnalate tra i bisogni. Questa comunanza di bisogni è sintomatica di una comune difficoltà nell'inserirsi appieno nel tessuto economico e sociale pur partendo da condizioni completamente diverse. Va sottolineato come sia normale per un immigrato non avere né un lavoro né, tantomeno, una casa perché è arrivato da poco in Italia, mentre non è

normale che un italiano abbia bisogno di rivolgersi a Porta Aperta per chiedere come fare a trovare un impiego e una abitazione: è chiaro che per gli italiani le cause della condizione di povertà sono più complesse.

Il 22% di bisogni presentati da italiani è legato all'indigenza, ovvero alla effettiva povertà economica che non permette di essere autosufficienti: bisogno di generi alimentari, bisogno di un pasto caldo, bisogno di medicine, bisogno di mobilio, ecc.). Sono bisogni avanzati da italiani che hanno una famiglia alle spalle e che con il loro reddito non riescono a pagare il costo della vita oppure persone sole che hanno perso il lavoro o la casa, magari a seguito di una malattia o di una separazione, e si trovano in difficoltà nel riprendere in mano la loro vita.

I bisogni degli italiani non si fermano a questi, vi sono diverse richieste riguardanti le difficoltà familiari. Si tratta di problemi legati ai litigi a livello di coppia che possono sfociare in situazioni violente o in separazioni, oppure è il caso di gravidanze, abbandoni e aborti che lasciano sola la donna ad affrontare il problema.

Non sono marginali neppure i problemi legati alla detenzione, alla dipendenza e all'handicap, tutte problematiche specifiche che vengono affrontate assieme ai Servizi sociali del Comune e alle associazioni di volontariato con buoni risultati.

Da segnalare a parte il dato sulla malattia, infatti sono in aumento i casi di persone che vengono dimesse dagli ospedali pubblici quando ancora necessitano di un sostegno particolare, allora succede che chi ha alle spalle una rete di familiare o amicale riesce a superare facilmente la convalescenza mentre chi è solo si vede costretto a rivolgersi a terzi, in questo caso a Porta Aperta.

Questa ultima considerazione vale sia per gli italiani che per i

maghrebini indistintamente, mentre è necessario sottolineare che i bisogni avanzati da questo secondo gruppo di utenti risultano essere molto più semplici, per così dire, rispetto alle problematiche vissute dagli italiani. Infatti fatte salve le due voci principali e il problema della migrazione estera, che è in realtà un dato di fatto della loro condizione, gli altri bisogni dei maghrebini sono marginali tranne appunto il caso della malattia, di cui abbiamo appena parlato e delle difficoltà familiari. Rispetto a questo ultimo punto va detto che i maghrebini che riescono a farsi raggiungere dalle famiglie, accusano problemi famigliari in una percentuale rilevante, questo sia per il fatto di vivere in una cultura differente, sia per le effettive difficoltà economiche che incontrano.

Siamo così arrivati a toccare il tema dell'integrazione, un capitolo sempre aperto dell'immigrazione e che accompagna da secoli i paesi che attirano emigrati. Si pensi anche soltanto agli USA dove i nostri bisnonni sono sbarcati all'inizio del '900, ai loro problemi di inserimento in un tessuto sociale ed economico così differente dal paese di origine. Sono problemi del tutto simili a quelli vissuti ora dai maghrebini: lavoro, casa, famiglia, indigenza, integrazione. Se è vero che dalla storia si deve imparare questa è l'occasione giusta per andare nei nostri solai a rovistare nel vecchio baule della nonna dove sono conservate le foto e le lettere dei parenti emigrati, le loro storie e le loro difficoltà: scopriremo che in fondo non sono storie e difficoltà molto diverse da quelle vissute oggi, a Modena a distanza di cento anni, dai maghrebini e dagli altri immigrati nella nostra provincia.

Per completare il quadro generale circa gli utenti italiani e maghrebini presentiamo anche i dati relativi alla condizione professionale. Dalla tabella 26 emerge che entrambi i gruppi sono fortemente caratterizzati da

persone in cerca di lavoro. Tra gli africani vi è comunque un 25% circa di persone che hanno una qualche forma rapporto di lavoro mentre nel caso degli italiani questa percentuale è più ridotta, intorno al 15%. Inoltre per gli italiani va notato come la casistica sia più complessa, con un 5% di casalinghe, un 5% di pensionati, un 7% di persone non intenzionate a lavorare e un 8% di persone con situazioni lavorative non definibili. Questi dati confermano quanto abbiamo già detto precedentemente in merito alla complessità della povertà degli italiani, spesso, infatti, si sommano diverse condizioni di difficoltà che nel loro complesso generano una richiesta di aiuto.

Riguardo in particolare ai maghrebini e in generale agli stranieri che arrivano nella nostra provincia si deve dire, ancora una volta, che non è stato risolto il problema della professionalità e più in generale dei percorsi di entrata nel nostro sistema sociale.

Se lasciamo da parte per un momento il discorso molto più ampio della integrazione a tutti i livelli degli stranieri (pur capendo che una vera integrazione, necessariamente, deve tenere in considerazione diversi ambiti) e ci concentriamo solamente sulla professionalità degli immigrati, possiamo affermare che il sistema economico modenese non sta creando percorsi di entrata sufficienti.

Negli anni '60 il nostro paese ha vissuto una notevole fase di sviluppo del sistema industriale grazie soprattutto alle grandi fabbriche del nord d'Italia che hanno creato centinaia di posti di lavoro e innescato il meccanismo della migrazione interna. Fanno parte della nostra storia gli interventi promossi dalle grandi fabbriche, come la Fiat e la Pirelli, e dalle amministrazioni locali per cercare di accogliere i lavoratori migranti dal sud d'Italia, mettendo a disposizione alloggi e case, strutture e attrezza-

ture appositamente dedicate sia all'interno che nelle vicinanze delle fabbriche.

Questo modello non può essere applicato alla nostra provincia perché sono più di 30.000 le fabbriche presenti sul territorio e nella maggior parte dei casi di piccole dimensioni, però quello che deve essere recuperato è lo spirito e la lungimiranza di allora sia da parte dei politici che dei datori di lavoro. Nel 1997 il Rapporto sulla situazione economica e sociale della provincia di Modena promosso dalla associazione Del Monte e dall'Università di Modena ha sottolineato la necessità per il tessuto economico modenese di inserire migliaia di nuovi lavoratori ogni anno, specie nelle medie e basse professionalità. Di fronte a questo dato non si possono accampare scuse: Modena ha bisogno degli immigrati. Però di immigrati in grado di lavorare per le aziende modenesi, cioè con una certa professionalità di cui difficilmente sono in possesso al momento dell'arrivo nella nostra provincia. Vanno quindi studiati percorsi di inserimento per gli stranieri che desiderano lavorare nel territorio modenese,

percorsi brevi di orientamento iniziale e percorsi flessibili per la loro professionalizzazione una volta trovato lavoro.

Si può quindi affermare con una frase che “loro hanno bisogno di noi e noi abbiamo bisogno di loro”, un buon punto di partenza per una integrazione possibile.

CONCLUSIONI

Recentemente il noto e stimato economista John Kenneth Galbraith, all'interno del Rapporto 1998 delle Nazioni Unite sullo Sviluppo, ha rivisitato, a distanza di quarant'anni, il suo fortunato saggio intitolato *La società opulenta* nel quale tesseva l'elogio dell'America *liberal* del boom economico. L'autore, novantenne, ammette che l'ottimismo di allora si scontra con la realtà di oggi: “Il divario tra ricchi e poveri è aumentato anziché diminuire, sia tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, sia all'interno delle stesse nazioni occidentali. Purtroppo mi sbagliavo: il progresso non è stato al passo con la retorica.”

Sono affermazioni pesanti, fatte da uno dei più stimati economisti viventi, e soprattutto si tratta di una onesta ammissione: l'economia ha fallito, ha creato maggiore disuguaglianza invece che maggiore uguaglianza.

Galbraith non si ferma qui, nota anche che man mano che gli individui migliorano il loro benessere e via via che le nazioni si arricchiscono, si assiste ad una tendenza comune ad ignorare i poveri, o a sviluppare razionalizzazioni sul perché della fortuna di coloro che stanno meglio. Si arriva così ad assegnare la responsabilità ai poveri stessi, per cui la povertà per loro è inevitabile e anche meritata.

Ogni anno i dati elaborati e commentati dall'Osservatorio sulle povertà cercano di opporre resistenza al diffondersi di questa mentalità superficiale che assegna ai poveri la colpa della loro povertà e ai ricchi il merito della loro ricchezza. La realtà è molto più complessa ed è necessario studiarla in maniera approfondita per essere in grado di trovare le risposte ai bisogni delle persone, di qualunque persona.

PARTE SECONDA

TERRITORIO E STRUMENTI DI CONOSCENZA

L'INTEGRAZIONE DEI MINORI MIGRANTI NELLA SCUOLA ITALIANA

prof. Andrea Canevaro

Università di Bologna - Scienze dell'Educazione

UNA DOPPIA INTEGRAZIONE

Parlando di integrazione, di individui che provengono da altre culture, da altri paesi, bisognerebbe avere chiaro quale è il ruolo della cultura del nostro paese e se esiste una cultura unitaria. Probabilmente esiste un'immagine di cultura che grosso modo ha caratteristiche tali da essere percepita come unitaria, ma che è indubbiamente composta da molti elementi di molte culture. La storia di un paese non è mai pura, è storia di intrecci. A quale epoca risalire per stabilire la cultura da cui deriva una storia è un'impresa difficilissima che ha soprattutto delle caratteristiche simboliche o ideologiche. Ciò premesso possiamo ritenere che chi arriva da altri paesi abbia uno spaesamento. E lo spaesamento può essere tanto più forte se la sua non è stata una scelta compiuta su degli elementi di propria volontà, ma se è il singolo ha dovuto prendere per forza questa decisione, forzato da eventi catastrofici; anche se la scelta è di propria volontà, alle spalle vi è una necessità, di carattere economico si può supporre, e certamente vi è l'attrazione di un'immagine: quella dei paesi in cui la vita e i consumi sembrano promettere molto.

Accanto a questa situazione vi può essere, da parte di coloro che

vengono da altri paesi, un problema in più che è quello della vulnerabilità, dovuta, ad esempio, alla situazione di handicap. L'indagine compiuta sul territorio modenese indica la presenza di persone in situazione di handicap. In questo caso possiamo certamente parlare di una doppia integrazione, e possiamo ritenere che la situazione di handicap possa essere vissuta o come una macchia da nascondere, per essere più accettabili, per inserirsi meglio; oppure, al contrario, come un elemento su cui far leva per ottenere un maggiore ascolto e quindi, forse, una migliore accoglienza. Le due possibilità non sono antagoniste tra loro: a volte sono giocate in alternanza a seconda degli interlocutori, non certo per una capacità di furberia quanto per una sopravvivenza mirata ad ottenere uno spazio e un riconoscimento migliori.

La congiuntura di questi due elementi può far riflettere sulle possibili analogie fra integrazione, e accoglienza, prima ancora, di persone che vengono da altri paesi, e integrazione di persone in situazioni di handicap. Vi sono analogie. Certamente il punto in comune è la differenza come elemento vistoso. Dovrebbe essere chiaro che le differenze individuali esistono e non possiamo immaginare un gruppo così omologato da fare ritenere che i suoi componenti siano uguali l'uno all'altro. Sono forse simili ma mai uguali. L'uguaglianza è un concetto giuridico che ha le sue ragioni ma psicologicamente e pedagogicamente l'uguaglianza va costruita proprio attraverso l'accettazione delle differenze.

Ora, è utile chiarire che vi sono differenze più vistose che non possono essere vissute con la stessa naturalezza, tranquillità, di altre differenze. E' il caso di chi è in situazione di handicap ed è il caso di chi proviene da altri paesi. Se poi la provenienza da altri paesi è accompagnata da caratteristiche fisiche particolarmente diverse è possibile che la vistosità

sia ancora più connotata, ed è possibile che, come per le persone handicappate, vi siano degli stereotipi. La differenza vistosa viene collocata, nell'immaginario, in uno stereotipo.

Si può immaginare di dire che il termine "marocchino" sia abbondantemente utilizzato come stereotipo, e altre connotazioni geografiche, etniche, sono altrettanto stereotipate, anche all'interno delle regioni italiane. Una buona parte degli stereotipi può essere anche utilizzata in un senso benevolo, ma è sempre stereotipo. E vi sono poi alcuni stereotipi che hanno un significato pesantemente allontanatorio. Vogliono collocare in una nicchia lontana coloro che vi appartengono.

Immaginiamo che in una certa stereotipia degli italiani, in altri paesi, vi sia l'idea che la parola nasconda un'altra parola: "mafiosi". Alcuni popoli vengono definiti "avari", e altri popoli "buoni": anche la bontà può essere uno stereotipo, e via discorrendo. Per gli handicappati è lo stesso processo. Vi sono stati e vi sono degli stereotipi per categorie di handicappati. Allora possiamo immaginare che la doppia integrazione sia anche, un po' schematicamente una necessità di doppia rottura dello stereotipo. Ma accanto alla situazione di handicap vi è una situazione più ampia, che è quella di vulnerabilità.

Una buona parte delle popolazioni di recente immigrazione ha alle spalle delle catastrofi e quindi può essere marcate dalla vulnerabilità. La parola dovrebbe essere molto chiara: significa più esposti alle ferite, quindi più fragili, più esposti al trauma, all'urto, anche psicologico, incapaci di raccordare un tempo passato che sembra distrutto, spezzato, a una progettazione futura. Coloro che sono vulnerabili sembrano essere i più disposti a vivere solo nel presente, senza speranza e con ricordi spezzati. Queste popolazioni sono tra noi e ci comunicano questa angoscia che è

accompagnata da un senso quasi di impotenza. Per quanto noi ci sforziamo, sembra che non riusciamo a rispondere ad esigenze che hanno delle dimensioni macroscopiche. Certo, si può cercare di affrontare una situazione microscopica, il singolo, con il rischio, però, di non voler sentire, vedere, cogliere, lo scenario che c'è dietro il singolo. Portando tutto questo alla situazione dell'infanzia, noi sappiamo che l'UNICEF ha compiuto degli studi di previsione indicando come nel 2005 i paesi come il nostro dovrebbero avere ridotto i bambini e le bambine handicappate del 14%, mentre i paesi che hanno una diversa economia, una diversa situazione, al 2005 avrebbero incrementato del 47% i bambini e le bambine con handicap. La forbice, quindi, si allarga per molte ragioni, tra cui anche quella già accennata.

Catastrofi di varia natura, guerre, scontri, cataclismi costringono intere popolazioni a sradicarsi, a perdersi, a non avere più nuclei familiari aggregati ma avere delle dispersioni in cui l'infanzia, soprattutto, è perduta; è accolta da altri paesi ma con traumi notevoli.

Questa condizione di previsione va poi collegata alla forte attrazione che hanno i paesi come quello in cui viviamo, e in quei paesi le zone che sembrano promettere o offrire maggiori possibilità, come è il caso del territorio modenese. Vi è quindi una necessità di leggere le cifre odierne in una proiezione che responsabilizza. E la scuola ha un ruolo importante. Non può certamente essere sola ad affrontare i problemi che i numeri ci fanno intravedere, ma ha un ruolo decisamente importante.

Sempre grazie alla possibilità di analogia fra l'integrazione di persone in situazione di handicap, e l'integrazione è quella di persone che provengono da altri paesi, è possibile indicare qualche percorso. Certo, occorre precisare bene che le due situazioni sono nettamente diverse. Non

vogliamo assimilare immigrati o rifugiati ad handicappati. Per certi versi, se ragionassimo con più attenzione sulle parole, interpretando giustamente handicap come svantaggio, potremmo anche dire che molte persone provenienti da altri paesi, da altre culture, hanno degli handicap non derivati da deficit, ma presenti, certamente riducibili come tutti gli handicap, ma presenti. Ma siccome, nel significato corrente, il termine handicap richiama il deficit non possiamo trasmettere la possibilità di equivoco che deriva dall'attribuzione di handicap agli immigrati. Quindi teniamo distinte le situazioni ma ragioniamo per analogia.

La scuola ha un compito primario, quello di studiare. E' una comunità composta da adulti che hanno un compito importante che è l'insegnamento, e da persone che crescono, che nell'insegnamento devono trovare l'apprendimento. Arrivando persone da paesi lontani, la scuola può accogliere con molta attenzione alla provenienza oppure può accogliere con molta attenzione alla presenza. Sono due sfumature che, portate avanti, divergono molto. Per analogia la scuola può accogliere chi è in situazione di handicap, presentando le caratteristiche specifiche, e quindi facendo molta attenzione all'originalità, oppure può accogliere chi è in situazione di handicap ammettendolo nell'uguaglianza, negli elementi che uniscono e che lo rendono, o la rendono, simile agli altri. Questi due momenti possono essere accettabili entrambi come partenza di un rapporto, ed è importante che chi educa insegnando abbia una formazione e un allenamento per capire quale è l'avvio di una relazione significativa e costruttiva.

Facciamo un esempio: arriva un bambino magrebino; accoglierlo mettendo in evidenza la sua provenienza da una regione del mondo ricca di interesse quindi valorizzando la sua provenienza, può sembrare l'unico

modo di dargli un riconoscimento. Bisogna però comprendere se il suo arrivo è per entrare nella nostra comunità ed esservi a pieno titolo, oppure se è come rappresentante della comunità che ha lasciato. E' certamente un pò tutt'e due. Se l'insegnante, o il gruppo di insegnanti, enfatizza la sua provenienza, potrebbe creare disagio in quel bambino e nei suoi familiari. Potrebbero non gradire qualcosa che è fatto con le migliori intenzioni. In questo caso sarebbe opportuno accogliere quel bambino come uno di noi, senza marcare troppo le differenze. Forse in un secondo tempo, con una migliore conoscenza, può essere anche utile incontrare la sua regione di provenienza, attraverso uno studio, ma bisogna sapere se questo studio è percepito come un allontanamento, un volerlo ricacciare nel posto da cui è venuto.

Questo è l'elemento su cui bisogna fare grande attenzione nell'avvio dell'accoglienza. L'obiettivo è quello di integrare nella conoscenza e quindi di allargare le nostre conoscenze. Il rischio, nel perseguire questo obiettivo, è quello di scambiare lo studio con il folklore e quindi, in qualche modo, magari con le migliori intenzioni, accentuare le stereotipie. Forzando e caricando, si potrebbe dire: "Noi abbiamo Dante, noi abbiamo Alessandro Volta, e tu, e voi, avete una canzone". Voler valorizzare l'altro attribuendo dei grandi significati, enfatizzando ciò che porta, può essere un elemento pericoloso. Forse porta altri elementi importanti che non possono essere immediatamente percepiti, che forse lui non conosce neanche, come un nostro emigrante non è detto che porti la conoscenza, né lui né la sua famiglia, della nostra letteratura, delle nostre scienze, del nostro costume.

Studiare è un'impresa difficile. Integrare negli studi significa proprio anche questo: non fare un piccolo spazio di benevolenza ma affrontare la

fatica di uno studio ampio di cui il mondo ha bisogno. La problematicità di questi studi è indubbia perché avviciniamo fonti diverse fra loro, costruiamo dei percorsi in cui o l'elemento di benevolenza o l'elemento di compiacimento possono inquinare. Abbiamo bisogno di mediatori e vi è certamente il problema di capire questa figura, collocarla nel quadro delle professioni educative e di aiuto, e non improvvisarla continuamente, lasciarla al precariato, promettere e non mantenere, che è sinonimo di precariato. Vi sono tanti problemi da affrontare. In una provincia, quindi in un territorio circoscritto, possono essere affrontati, tenendo conto, naturalmente, di ordinamenti che sono più ampi. Ecco allora che vi è la possibilità di affrontare le riflessioni sull'indagine tenendo sempre presente una possibilità di migliorare la nostra capacità di progettazione educativa e sociale.

UNA DOPPIA INTEGRAZIONE

Si può ragionevolmente pensare che i numeri dell'indagine indichino tutte le difficoltà ad uscire da uno stato di necessità. Sinteticamente noi possiamo avere presenti due modalità. Una modalità è, al di là di ogni intenzione, marcata all'assistenzialismo. E il percorso dell'assistenzialismo tende a perpetuarsi perché l'assistenzialismo richiama un altro "ismo": il vittimismo, cioè il raggiungere quella condizione di vittima scoprendo che contiene dei vantaggi, ed è quindi molto opportuno non lasciarla.

Dall'altra parte vi è una linea che chiamiamo volentieri di cooperazione allo sviluppo, individuale e collettivo. In questa seconda linea vi sono stati molti esempi interessanti legati più o meno alle dinamiche di auto – aiuto, vale a dire a quel meccanismo che permette di aiutare ad

aiutare. L'auto aiuto è proprio dei gruppi degli alcolisti anonimi, ma è stato anche il grande moto intuitivo che ha portato l'Abbé Pierre a fondare i gruppi di Emmaus, in cui si trovavano coloro che non avevano nulla e scoprivano la possibilità di mettere insieme le loro quasi inesistenti risorse ma di ricavare dai rifiuti delle possibilità di costruirsi una vita. Un po' enfatizzando e con termini retorici, erano rifiuti umani che potevano dai rifiuti ricavare ricchezza. In qualche modo hanno prefigurato una ecologia dell'ambiente, anche umano. I gruppi di Emmaus hanno una storia, si sono diffusi, sono uno degli esempi. E se ci siamo soffermati, brevemente, di più sulla seconda linea è perché la prima la riteniamo già molto conosciuta.

Bisogna contaminare le due linee, ma contaminarle in modo che la seconda, quella della cooperazione allo sviluppo, permetta di vincere, di avere un'influenza maggiore che non la prima, quella dell'assistenzialismo. Però certamente, vi è un rischio nella dizione che abbiamo usato, che è racchiuso in quella parola "sviluppo". Lo sviluppo conformistico, gerarchizzato, immediatamente comparato per eliminazione, avendo presente uno o pochi modelli e scartando tutti coloro che non entrano nella sagomatura di tali modelli; o uno sviluppo costruttivo, che permette apporti, che li richiede, che è sempre un interrogativo sullo stesso modo di definirsi.

Noi siamo per questo, ed è evidente che interrogare le cifre, compiere l'indagine sulle nuove povertà che si accostano e si intrecciano alle vecchie; permettere di leggere l'immigrazione come un elemento di vulnerabilità, e su questo lavorare, significa anche impegnare a realizzare qualcosa che può sembrare uno slogan: dove c'è un bisogno c'è anche una risorsa. Le dinamiche richiamate dall'educazione scolastica per l'in-

tegrazione sono un tentativo che ha bisogno ancora di molto molto lavoro per realizzare queste parole togliendole all' enfasi dello slogan. E prendiamo un punto emblematico per sviluppare con una linea esemplificativa questo aspetto.

La Francia ci ha comunicato spesso tutta la difficile problematica delle ragazze studentesse che si presentano a scuola con il velo islamico, ovvero il chador. Una problematica che è stata affrontata o con una certa quale tolleranza oppure con il rigore che esige dallo scolaro, dalla scolaro, dalla studentessa, dallo studente, una remissione al privato di tutti gli elementi di appartenenza che non siano comunitari. Si entra in una comunità repubblicana e i simboli religiosi, le credenze specifiche, devono essere lasciate e riprese quando si esce, come si lascia il cappotto.

La linea che proponiamo è di tutt' altro tipo. E' quella che è stata anche chiamata di laicità propositiva, in cui il termine "laicità" è lo spazio di incontro non neutro e che non vuol sapere, quanto interrogante e che vuol conoscere. Cosa vuole conoscere? Vuole conoscere le ragioni, ad esempio, del velo islamico, vuole conoscere le religioni. E quindi è una laicità come terreno di incontro dei motivi della religiosità, ad esempio, e questo credo che sia un elemento importante dal momento che si costruiscono delle realtà culturali composite, in cui anche l' elemento religioso può giocare un ruolo determinante per la conoscenza, o per la divisione. L' appartenenza: l' appartenenza è parola complicata perché può essere riduttivamente applicata a un gruppo circoscritto, fortemente conservatore proprio della propria appartenenza e quindi predisposto a sentire qualsiasi persona si affacci al suo orizzonte come intruso, se non come nemico. Oppure, lo stesso termine può diventare una pluralità di appartenenze, può conoscersi e riconoscersi continuamente perché può pen-

sarsi in stratificazioni e intrecci. Ed è ciò che la scuola può alimentare, proprio ricordando, e non tradendo, quella che è la sua missione principale: l'insegnamento – apprendimento. E' il luogo in cui si studia. E lo studio è possibile grazie alle differenze.

Negli anni passati, anche riferendosi a specifici studi, si è molto sottolineato che la comunicazione è possibile grazie alle differenze; ma potremmo aggiungere che anche lo studio è possibile grazie alle differenze. Conoscere vuol dire percorrere delle distanze, non annullarle ritenendole un elemento trascurabile ma al contrario allenarsi per percorrerle avendo maggiore resistenza. Abbiamo la possibilità, oggi, di farlo con molti strumenti che contengono in sé delle proposizioni, cioè delle positività, ma anche molti rischi. E' quasi inutile richiamare l'importanza dell'informazione, che nello stesso tempo è la droga dell'informazione, la sua sovrabbondanza che non ne permette l'assimilazione. Ubriachi di informazioni conosciamo molto meno di quello che conoscevano coloro che ci hanno preceduto che avevano informazioni più rare. Questo ci responsabilizza, ed è sulla responsabilità che si può costruire un percorso scolastico in cui l'accoglienza sia sinonimo di migliore impegno e migliore qualità.

IL MONDO DEI MINORI MIGRANTI A TORINO

Fredo Olivero

PREMESSA

Il fenomeno dei minori esteri non comunitari a Torino è certamente un aspetto del mondo migratorio su cui si è concentrata la maggior attenzione continuativa a partire dal 1991 sia nel pubblico (Comune di Torino, Tribunale per i Minorenni e Carcere minorile, Provveditorato agli Studi e scuole per stranieri Parini – Braccini) che nel privato sociale, in particolare il mondo cattolico (Camilliani, Coordinamento del “Progetto Tutele Civili dei minori stranieri soli”, diventato ora ATOMM, Agenzia Torinese per i Minori Migranti, e – sul piano della ricerca – l’IRES-Morosini).

Sono però pochissime le elaborazioni significative sul mondo complesso dei minori e riferite esclusivamente alla fascia degli ultraquattordicenni. Ne cito tre:

- Una di sostegno funzionale alla campagna nazionale “Colorati ma invisibili” (1993);
- La pubblicazione sui giovani e minori immigrati a cura dell’osservatorio del Comune sul mondo giovanile e sui minori immigrati (1994).
- L’ultima, più recente, della Provincia di Torino a cura dell’IRES-Morosini: “Il mondo dei minori stranieri a Torino” (novembre 1997).

È partendo da quest'ultima riflessione ed aggiornandone i dati a fine '97, che intendo ragionare sul "mondo dei minori", che è forse l'area di maggior cambiamento in corso, sia quantitativo che qualitativo.

1. Un primo quadro di dati a livello nazionale e locale.

Vi è una serie di dati quantitativi e qualitativi interessanti e necessari per la lettura del fenomeno e del cambiamento in atto.

1.1. I dati: i minori esteri nati in Italia o immigrati.

A livello nazionale, gli stranieri con prole in Italia indicata sul Permesso di Soggiorno sono 119.036 (mentre i soggiorni rilasciati a minori sono 35.423 (ultimo dato, fine 1996). È il primo dato ritenuto più vicino alla realtà.

Dal 1990 al 1994 infatti sono entrati in Italia complessivamente 14.258 minori con meno di 14 anni, cui vanno aggiunti 3.833 ultraquattordicenni. In tutto 18.091. Dal 1995 in poi sono fortemente cresciuti, mantenendo la stessa percentuale (oltre 10.000 minori nel solo 1997 su 31.642 immigrati legali). A questi vanno aggiunti i circa 6.500 minori che ogni anno acquisiscono la cittadinanza italiana (una parte considerevole è adottata) e spariscono dal conto, ma restano in Italia. L'incremento annuale tra nascite e ricongiungimenti è, negli ultimi tre anni, di almeno 20.000 all'anno.

Dal conto sono esclusi i figli di coppie miste stranieri-italiani (famiglie o coppie di fatto) che risultano all'anagrafe italiani e che da alcuni dati campione rappresentano circa 1/3 dei nati in Italia da stranieri.

A livello locale, Torino, i numeri sono crescenti: tutti i residenti

sono 3.890; 2.212 da 0 a 6 anni, 1.111 da 7 a 14 e 567 da 15 a 18.

Se ci fermiamo, nei numeri, alle prime 20 comunità, tra le quali vi sono tutte le più problematiche o per dimensioni o per “problemi” al 31.12.1997 i minori residenti nel Comune di Torino – delle prime 20 nazioni – risultano 3.128, così suddivisi:

1.880 da 0 a 6 anni;

830 da 7 a 14 anni;

438 da 15 a 18 anni.

In testa sono i minori del Marocco (1.125), seguiti dai Cinesi (396), dai Peruviani (204), dagli Egiziani (192) e dagli Albanesi (164).

I minori appartenenti a queste 20 comunità sono il 16.8% del totale degli stranieri non comunitari (la più alta percentuale italiana); se comprendiamo tutte le comunità sono il 16.7%.

Partiamo dalla residenza: 3.128 minori in tutto, suddivisi per fasce d'età e per cittadinanza (+ 24,7% rispetto al 1996); 1.664 nati a Torino (di cui 1.504 negli ultimi 6 anni).

Prima conclusione: il 90% dei residenti nati a Torino ha da 0 a 6 anni, solo il 9,5% da 7 a 14 e solo lo 0,5% da 15 a 18.

Tra i 3.128 residenti, solo 7 su 438 ultraquattordicenni sono nati e vivono oggi a Torino (0,6%); la percentuale sale a poco meno del 20% per la fascia 7-14 anni (153 su 830) per raggiungere l'80% (1.504 su 1.860) per il gruppo da 0 a 6 anni.

Dunque le famiglie immigrate estere fanno figli in questa città e si stabilizzano: nei nidi e nelle materne 4 su 5 sono nati a Torino; nelle ele-

mentari e nelle medie la proporzione è di 1 su 5, mentre nelle scuole professionali e superiori meno di 1 su 100.

1.2. Minori nati in città.

Se ci fermiamo agli immigrati a Torino, ai minori nati in città, vediamo che tra i residenti sono 1.664, e solo dal 1992 in poi è significativo il loro numero: solo 18 marocchini sono nati a Torino prima del 1992! Oggi sono 561, dunque 543 in sei anni, 18 in 10 anni. Prima nascevano solo Rom dell'ex Jugoslavia ed in numero molto minore di Cinesi popolari, Egiziani e Filippini.

1.3. Nati a Torino nel 1996-97.

Nel 1996-97, ultimi due anni di cui abbiamo i dati anagrafici completi, sono stati censiti come nati a Torino e residenti a Torino, appartenenti alle prime venti comunità, rispettivamente:

- nel 1996 341 (173 F, 168 M);
- nel 1997 428 (208 F, 220 M).

Se aggiungiamo le altre comunità sono 393 nel 1996 (195 M, 198 F) e 457 nel 1997 (224 M, 233 F).

Possiamo affermare che ci sono comunità consolidate, con una natalità molto superiore a quella dei nativi, con forte incremento in tutte le comunità a partire da Marocco (150 nascite nel 1997), al Perù, alla Cina Popolare, alla Romania, alle Filippine, alla Tunisia.

2. Scolarizzazione a Torino.

Dati simili ritroviamo nella scuola, con presenze altissime nei nidi (11,5%) e un calo nelle medie e superiori.

A livello nazionale, risultano inseriti nella scuola materna, dell'obbligo e superiore (anno 1994/95) 45.516 minori (13.000 in più rispetto al 1992/93), così suddivisi: 8.669 nelle materne, 20.199 nelle elementari, 9.089 nelle medie inferiori, 7.563 nelle superiori.

A Torino è in costante aumento il numero dei minori inseriti nella scuola dell'obbligo e nei servizi educativi. I dati CIDISS (Centro Informazione Documentazione Inserimento Scolastico Stranieri) di maggio 1997 danno, nelle scuole della Città di Torino, dalle materne alle superiori 2.059 alunni (di cui 352 nelle scuole non statali, di cui 230 nelle materne comunali). Si tratta di materne comunali o private. A queste vanno aggiunti i 258 dei nidi comunali, in totale 2.317.

Dati più aggiornati, elaborati direttamente dai Servizi educativi scolastici della Città di Torino (ottobre 1997) dicono che minori stranieri inseriti nelle scuole per l'infanzia (nidi) e nelle materne comunali sono 799 (721 nati in Italia e 76 nati all'estero).

Rispetto al totale dei minori inseriti, gli stranieri nei nidi d'infanzia rappresentano l'11,5%, di cui solo il 4,6% è nato all'estero, mentre nelle materne (quindi in nati pochi anni prima) sono il 5% (e di questi i nati in Italia sono l'86,3%; i nati all'estero il 13,7%). La presenza è in tutti i quartieri, e va da un minimo di 25 (Circoscrizione 10) ad un massimo di 133 (Circoscrizione 8) e 136 (Circoscrizione 7). Le nazioni più rappresentate: Romania, Albania, Marocco, ex Jugoslavia, Brasile.

Dati recenti della Provincia di Torino (ricerca "Atlante", maggio 1997) ci danno in tutto, dalle materne alle superiori, 3043 minori inseriti (e con i nidi 3301): 720 nelle materne (313 statali, 407 non statali), 1341 nelle elementari (1255 nelle statali, 86 nelle non statali), 606 nelle medie inferiori (580 statali, 26 non statali), 374 nelle medie superiori (376 sta-

tali, 38 non statali). i minori nei nidi (0-3 anni) sono 258.

La Città di Torino raccoglie i 2/3 degli iscritti: 2059 più 258 nei nidi, la provincia 984.

Un dato particolare è riferito agli inserimenti di minori esteri nelle due scuole di italiano per stranieri a Torino. Ad inizio test (23/09/1998) sono 98 alla Scuola Braccini (58 Albanesi, 27 Marocchini, 6 Peruviani e Rumeni, 1 Filippino) e 158 alla Scuola Parini (71 Marocchini, 58 Albanesi, 12 Cinesi, 2 Rumeni, Costa d'Avorio, Senegal, 1 ex Jugoslavia, Filippine, Camerun. Mancano ancora alcuni inseriti nelle comunità di accoglienza, per cui è prevedibile un numero complessivo tra i 300 ed i 350.

3. Minori e... famiglie.

Passiamo ad esaminare la suddivisione dal punto di vista del rapporto con la famiglia. Per brevità indico solo le possibili situazioni in cui un minore può trovarsi:

- a) Minori con famiglia
 - Con tutta la famiglia (genitori, fratelli...) fin dall'inizio e regolare (raro).
 - Con un solo genitore regolare.
 - Con un genitore irregolare.
- b) Minori soli (e tra questi gli ultraquattordicenni), iscritti alle scuole per stranieri Parini e Braccini (rappresentano il 15%) e nelle scuole professionali (il loro ingresso è crescente anche quest'anno).
- c) Minori nati a Torino regolari (90% da 0 a 6 anni, il 9,5% da 7 a 14 e solo lo 0,5% da 15 a 18).
- d) Figli di coppie miste italiani – stranieri (circa il 4% del totale nella fascia da 0 a 6 anni).
- e) Minori adottati o in affidamento preadottivo).

- f) Minori Rom nati a Torino o immigrati di origine bosniaca, serba, croata o rumena (con l'ultimo gruppo arrivato da pochi mesi e parcheggiato in zona Continassa – Stadio delle Alpi).

4. Gruppi e fasce problematiche.

La seconda generazione e gli adolescenti della prima generazione, hanno problemi di identità (sospesa, divisa, vulnerabile). Si sentono “tra”; tra due culture, due lingue, due sistemi di valori. Sono “seduti su due sedie”, direbbe B. Murer.

Tre i momenti essenziali nella vita dei minori, su cui essere attenti a programmare risposte coordinate.

- a) Il momento successivo alla nascita: le difficoltà della situazione familiare (o della media) segnano la vita del figlio.
- b) Entrata nella scuola materna o dell'obbligo (o anche nei nidi) con la separazione temporanea dalla famiglia ed incontro con nuove culture, emozioni.
- c) L'adolescenza, quando i problemi della doppia identità (delle origini e del paese d'accoglienza) si presentano.

Come potrebbe stabilire dentro di sé – nella precarietà continua – un equilibrio tra i due riferimenti culturali? Riteniamo che si debba scegliere tra i quattro stili possibili agli adolescenti e ai giovani di seconda generazione: stile assimilativo, alternanza della propria identità, collocazione nella marginalità e “stile interculturale”, e che sia quest'ultimo la scelta giusta. Riusciranno a mettere insieme in una nuova sintesi i due mondi cui appartengono diventando “cittadini del mondo” aperti al nuovo, ma ancorati a valori saldi (vecchi e nuovi).

4.1. Tre situazioni problematiche oggi.

- a) Minori soli ultraquattordicenni, di recente immigrazione (minori vittime della tratta).
- b) Minori nati in Italia da coppie irregolari o immigrati con genitori irregolari (fascia da 0 a 6 anni).
- c) Minori nati in Italia da donne sole, regolari o irregolari (fascia 0-6 anni).

a) Minori soli ultraquattordicenni (un tempo “invisibili”, oggi più visibili ma poco tutelati).

Soli perché con un progetto migratorio proprio anche se minorenni, più frequentemente soli perché i loro “padri” o “zii” o fratelli rientrano nel fenomeno dell’immigrazione irregolare (e talora pendolare).

Un tempo erano in gran parte Marocchini di Kfouribga; da alcuni anni si sono aggiunti molti Albanesi (e ora qualche Rumeno) e un certo numero di Tunisini della periferia della capitale. I Marocchini sono per lo più ambulanti-accattoni o lavavetri. Gli Albanesi appena arrivati in gruppo si aggregano agli adulti e vivono di lavori saltuari e microcriminalità (come un certo numero di Tunisini). I Rumeni – almeno fino ad ora – si aggregano gli adulti nel lavoro. Per questi le proposte operative sono contenute nel progetto “ATOMM” (marzo 1998). A questi andrebbero aggiunti i Rom nuovi e vecchi, su cui va fatto un progetto specifico.

b) Nati da coppie irregolari.

Nel 1995 su 439 nati stranieri solo 144 erano residenti, gli altri sono tra i nati occasionalmente, ed il 4% del totale dei nati a Torino

(Italiani per l'anagrafe) erano figli di coppie miste, talora molto precarie. È dunque questa una seconda fascia di alto rischio, sia per la precarietà del lavoro nero sia per l'impossibilità di raggiungere la casa.

c) Figli di donne sole, regolari o irregolari.

Sono in realtà figli di coppie miste precarie o non ufficiali, o nati all'inizio della migrazione in attesa di ricongiunzione. È una parte non elevata ma significativa, che impegna congiuntamente città e volontariato (v. Coordinamento madre-bambino e proposte di lavoro in rete).

5. Proposte.

Per far fronte al fenomeno dei minori in emigrazione (crescente, stabile, con caratteristiche sempre nuove) occorre organizzarsi ulteriormente, lavorare in rete, superare la diffidenza tra le istituzioni e tra istituzioni e volontariato – 3° settore, qualificando, articolando ed omogeneizzando il tipo di interventi. In quest'ottica formulo alcune risposte:

- Sulla prima fascia (0-6 anni) maggior sostegno alle donne sole e alle famiglie irregolari. Oltre al "Coordinamento madre-bambino" della città e del volontariato, agli interventi d'emergenza, prima e seconda accoglienza, si deve progettare – attraverso la rete pubblica-privata un cammino di integrazione che le faccia uscire al più presto dalle strutture comunitarie verso una casa vera, un lavoro vero, un inserimento del bimbo nei nidi e nelle materne, una vita "normale". Finora quest'ultima fase è lasciata alla persona, coadiuvata dalle associazioni. Questo non solo a livello di città, ma in una rete che comprenda l'area metropolitana e lo stesso territorio regionale, altrimenti ricadrà

tutto ancora sulla città. E maggior attenzione va data al periodo prenatale e al primo anno di vita, compresa la degenza ospedaliera, il riconoscimento o no del figlio.

- Sulla fascia 14-18, potenziamento della rete costruita al momento del “Progetto tutele civili per i minori esteri soli”. Oggi si propone l’ATOMM come soggetto operativo, ma che potrà funzionare solo se riconosciuta a pieno titolo dalla città e dalle istituzioni (Tribunale per i Minorenni, Giudice Tutelare, Questura) e lavora in rete con le scuole per stranieri e le scuole professionali dove i minori esteri soli sono inseriti. È essenziale che venga pensato tutto il cammino di inserimento (fino a casa-lavoro) e non solo la prima emergenza fino alla scuola. È necessario infatti sostenere e potenziare nuovi progetti di accoglienza oltre l’esistente (Madian, S. Luca, ALA, S. Luigi-Servizio Migranti, Cottolengo). Sono in progetto un centro a Torino (centro Andrea) ed uno nel saluzzese (comunità ortodossa) ma sono necessarie “case” in convivenza al più presto per il passaggio dalla comunità alla casa. Per minori donne nulla vi è oltre la prima accoglienza.
- Costituzione di un gruppo di lavoro interistituzionale per l’elaborazione di una nuova intesa alla luce del mutato contesto normativo (legge 40/98, artt. 26-31) che ha recepito tutti i presupposti dell’intesa sui minori esteri irregolari. Il gruppo dovrebbe evidenziare gli elementi problematici e proporre soluzioni. L’intesa dovrebbe stabilire percorsi chiari di regolarizzazione e procedure premianti per chi si fa carico di questi minori (Servizi Sociali, Agenzia minori o parenti) a cui viene garantita pari dignità.

- Inoltre sulle tre fasce è sicuramente necessaria la costituzione di un osservatorio cittadino (e possibilmente regionale) sui minori immigrati esteri che raccolga i dati quantitativi, analizzi le tendenze in atto ma esamini insieme i dati qualitativi del fenomeno comprendendo soprattutto le fasce a rischio ed i loro bisogno (sociali, formativi, economici). I dati sull'area a rischio possono essere raccolti dall'Ufficio Minori Extracomunitari, dall'ATOMM e dalle scuole per stranieri. Esistono le condizioni per partire subito.

Questi interventi potranno ridurre fortemente l'area penale ed il lavoro di recupero. Ma per questo l'investimento in casa, borsa lavoro, sostegno nel momento formativo deve essere più significativo. Finora nessuna casa è stata offerta dalla città per il dopo-comunità né per gli adolescenti né per le donne con bimbo. Tutto è frutto di iniziative del terzo settore.

Inoltre va sottolineato che l'area della "tratta" delle donne minori a fini di sfruttamento sessuale (prostituzione forzata) ha bisogno di un segnale di attenzione. Quanto si sta facendo è troppo limitato, vista la reale impossibilità di rientro in patria.

Così per l'area dei Rom. Ha avuto un forte calo di attenzione da parte delle istituzioni dove sono i campi sosta. Si riuscirà a generare qualcosa di realmente efficace?

RIPENSARE LA POVERTÀ

IN OTTICA EVANGELICA

padre Giampietro Brunet

direttore di "Settimana" - Bologna

Mi è stato chiesto di dare un contributo di riflessione sul Rapporto 1998 e soprattutto di affrontarlo in chiave, da un lato attenta alla Parola di Dio e, dall'altra, alla pastorale delle comunità cristiane. Accogliendo la proposta mi sembra però opportuno contestualizzare questi spunti in un momento significativo della vita delle nostre comunità: siamo nell'anno dedicato a Dio Padre-carità, alla vigilia ormai del grande Giubileo del 2000 e al termine di un decennio pastorale, incentrato su *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, sul quale è davvero opportuno aprire delle verifiche¹ (la CEI ha emanato in merito un documento apposito che è bene non ignorare, se non altro perché è la prima volta che - dopo oltre 30 anni di piani pastorali _ emerge la prospettiva del verificare...)²

Altro dato che non si può ignorare, soprattutto in un momento di emergenza su vari fronti (guerra nei Balcani e in tante altre parti del mondo, accoglienza di profughi e immigrati, povertà che si annida sempre più tra le pieghe nascoste del nostro "benessere") è che c'è indubbiamente una grande mobilitazione, di generosità e dedizione, in momenti come quelli critici, ma forse ha più la caratteristica di ondata emotiva, che non (o pienamente) assunzione responsabile di uno stile di accoglienza, e quindi - come ogni ondata - potrebbe anche infrangersi e scomparire ben presto.

Ho citato, almeno per sommi capi, questi elementi che ritengo importanti per ogni comunità e particolarmente per le comunità cristiane

convocate nel *giorno del Signore (dies dominica - domenica)* ad ascoltare la *Parola di Dio*, spezzare insieme il *pane eucaristico* della vita donata di Gesù Cristo, per poi ritornare nella vita di tutti i giorni a una qualità di amore e di *testimonianza* che dovrebbero sempre più uscire dall'individualistico per assumere il comunitario, dall'emozionale per entrare in quella che si potrebbe anche laicamente chiamare un'"etica della condivisione".

Sicuramente si tratta di un cammino di *conversione* non facile. Ma è proprio per questo che la stessa occasione del Giubileo del duemila³ potrebbe - come insiste da tempo il Papa - segnare una tappa di maggiore autenticità, di purificazione negli stili di vita e nei comportamenti, per riuscire a dare sempre più l'evidenza di un'immagine di comunità cristiana adulta, che vive insieme e non tra loro separati i suoi tre punti di riferimento fondamentali: *Parola, Sacramento, Testimonianza*, dove ognuno si collega sempre inscindibilmente all'altro, superando impoverenti schizofrenie.

“Mi ha mandato a evangelizzare i poveri...”

“Mi ha mandato a evangelizzare i poveri...” (Lc 4, 18). Sono le ben note parole che inaugurano il ministero pubblico di Gesù: in questa scelta del Maestro si radica anche il senso del nostro essere suoi discepoli, chiamati a condivisione e servizio.

“Come Cristo ha rivelato al mondo il volto di Dio, Padre accogliente e misericordioso verso tutti i suoi figli, così la nostra ispirazione e azione parte dai poveri, perché ad essi per primi è destinato il “lieto annuncio” della salvezza”. Lo scriveva già nel 1995 *la Carta pastorale della Caritas*,⁴ promulgata al termine di un anno sabbatico in cui aveva rallentato un po' il fare per fermarsi a riflettere su cosa sia necessario-indispensabile in un mondo che cambia rapidamente.

Guardando all'artistico pontile del Duomo di Modena – che, com'è noto, celebra quest'anno i 900 anni dalla posa della prima pietra - si vede chiaramente illustrata la sequenza cui accennavo sopra: dalla Pa-

rola di Dio, nasce il “comandamento nuovo” (è la didascalia scolpita sopra la lavanda dei piedi), che si rafforza nella celebrazione dell’eucaristia - scena centrale - e prosegue nel cammino di donazione e amore che consiste nel seguire Cristo portando, come il Cireneo, la croce con lui.

Se poi si alza lo sguardo verso l’alto ogni visitatore trova scolpita in latino la frase che si può considerare lo slogan del Grande Giubileo: “Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre” (Eb 13,8); e sul nuovo altare ligneo ogni credente può riconoscere ciò che è chiamato a diventare nutrendosi di Cristo, pane di vita: “Benché molti, ci nutriamo di un solo pane e formiamo un solo corpo”.

Ho richiamato questi elementi perché possono aiutare, anche simbolicamente e in sintesi, ad avere le idee un po’ più chiare sull’unità profonda che esiste tra Vangelo, eucaristia, carità vissuta.

Gesù, dunque, ha inaugurato la sua missione di Figlio di Dio incarnato dentro la storia, con una opzione non certo priva di significato. Portare il vangelo ai poveri è stato il centro della missione di Gesù. Dai suoi discepoli essi non possono essere ignorati, ma vanno riconosciuti, sia come persone, sia come segni della presenza del Signore (“i poveri li avrete sempre con voi...”).

La *Carta pastorale* citata dice addirittura che i poveri “sono “luogo teologico” in cui scorgere i tratti del volto di Dio - spesso sfigurato e “senza apparenza, né bellezza alcuna” (cf. Is 53,2) - e la sua chiamata a conversione. Questa è rivolta a tutta la chiesa, perché - animata dall’amore (*Caritas Christi urget nos*) - diventi sempre più casa accogliente per tutti i figli di Dio, che è “Padre dell’orfano e della vedova..., dell’umile e di chi grida a lui” (cf. Profeti e Salmi)”.

Partire dai poveri, di conseguenza _ annota sempre la Caritas, sottolineando la sua “prevalente funzione pedagogica” _ “non è né scelta escludente, perché di parte, né impegno di pochi, ma fedeltà al progetto di Dio, esigenza di radicalità originata dal Battesimo (“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù”; “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”: *Gv 15*), oltre che dovere di coerenza tra professione di fede e stile di vita”. E conclude: “L’invocazione “Padre nostro”, che sale a Dio

dalla chiesa che celebra e che anima il suo annuncio nella catechesi, spinge l'intera comunità a *vivere nell'amore come famiglia di Dio*, assumendo la sua stessa sollecitudine paterna per chi è o si sente perduto, privo di mezzi o di ragioni per vivere e sperare.

Dall'incontro poveri-chiesa ne usciranno arricchiti i poveri, restituiti alla loro dignità umana e di figli, e ne uscirà rinnovata la comunità dei credenti, riportata all'essenzialità dell'annuncio e alla radicalità esigente del Vangelo, di cui sarà maggiormente trasparenza e segno”.

Mi pare che sia contenuta in questi rapidi tratti quella necessaria nuova consapevolezza da acquisire da parte delle varie comunità: i poveri non sono un optional o un incidente di percorso.

Se - come documenta il Rapporto - i poveri crescono anche fra noi, vanno riconosciuti, accolti, convertendoci a loro perché - ricordava un documento della CEI del 1971 (*La chiesa italiana e le prospettive del paese*) “essi sono il segno drammatico della crisi attuale... da loro impareremo un nuovo genere di vita...”; convertendoci ai poveri ci convertiremo a quel Vangelo che è offerto anzitutto a loro come “lieto annuncio”.

Ma dove sta questo “lieto annuncio”? potrebbe subito obiettare qualcuno. Credo che, per rispondere all'interrogativo, non abbiamo alcuna possibilità di trovare *alibi*, tanto più che il Vangelo di Matteo (cap. 25) ci ricorda che “qualunque cosa abbiamo fatto (o non fatto) a uno solo di questi fratelli più piccoli (in greco è tapeinoi, l'equivalente del nostro “poveracci”), l'abbiamo fatto (o non fatto) a Lui”, cioè a Cristo stesso. San Giovanni della Croce non ha dubbi in proposito, se scrive una frase lapidaria: “Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore”.

E sant'Agostino, in un'espressione citata in *Evangelizzazione e testimonianza della carità* e che davvero fa pensare, chiarisce il valore di “lieto annuncio” della carità stessa: “Se vedi la carità, vedi la Trinità”. Mi pare una felice e chiarificatrice sintesi, quasi un attualissimo slogan, di come un qualsiasi gesto di attenzione, accoglienza e amore - proveniente da chiunque - abbia in sé qualcosa di grande, che rimanda oltre il *dare* “un bicchiere d'acqua fresca”, per *dire* che l'abbiamo fatto a Lui.

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...”

Insomma, è questa “scelta preferenziale per i poveri” che interpella i credenti e ogni “uomo di buona volontà”. I documenti della Chiesa negli ultimi anni lo richiamano sempre più spesso, con un esplicito invito a “ripartire dagli ultimi” (CEI 1971), a “sentirci tutti responsabili di tutti” (Giovanni Paolo II, *Sollicitudo rei socialis*), dove - oltre a richiamare l’”amore preferenziale per i poveri”, che circolava nella chiesa già dai tempi del Concilio, di Paolo VI, dell’incontro latino-americano di Puebla ecc. - aggiunge che le prospettive e valori della “dottrina sociale della chiesa” devono entrare a far parte integrante dei contenuti e dell’impegno della *nuova evangelizzazione*.

Anche il piano pastorale della CEI per gli anni novanta _ *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (ETC) _ pone in relazione chiarissima il Vangelo e la “scelta preferenziale dei poveri”. “Afferma così - annota la Carta pastorale della Caritas - una verità teologica: la scelta preferenziale dei poveri è figura del Vangelo, e la sua più chiara definizione. Il Vangelo vuole rivelarci come Dio guarda l’uomo, in particolare l’uomo povero. La scelta preferenziale, allora, è costitutiva per l’annuncio e la fedeltà al Vangelo”. Non mi resta che registrare questa particolare e grande sintonia.

Ma come guardare al rapporto “Poveri e Vangelo”? Essenzialmente con occhio limpido e cuore sgombro da pregiudiziali di qualsiasi genere.

Una pagina bellissima e molto eloquente è quella che contiene **la parabola del Buon Samaritano** (Lc 10, 29-37). Un fatterello che inizia (quasi come le favole con “C’era una volta...”) con quell’espressione in cui scavare a fondo: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...”.

Può sembrare un’annotazione marginale, ma chi è stato in Terra Santa sa benissimo che la città di Gerusalemme è a 700 mt sul livello del mare; Gerico, invece è a - 300 slm. Qui si hanno di fronte ben mille metri di dislivello, che richiamano anche plasticamente il difficile snodarsi della

solidarietà. Ma non solo: nel Giubileo del duemila celebriamo l'inabissarsi di Dio nella storia umana ed è il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, attuato in Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Quello scendere, dunque, non riguarda solo la vicenda di quel malcapitato, ma ci parla del Buon Samaritano che è Cristo stesso ("svuotò sé stesso, non tenendo per sé come geloso privilegio il suo essere Dio", scrive la lettera ai Filippesi), e ci parla di noi che, oggi come ieri, abbiamo sempre mille buoni motivi per "tirare oltre... e dall'altra parte", come annota acutamente s. Luca.

Come celebrare il Giubileo, senza tener conto che fin dalle prime pagine bibliche, si tratta di un canto di gioia che segna la fine di violenze, oppressioni, sradicamenti dalla propria terra...? Nei giorni del giubileo - potrebbe essere una domanda attuale - "dove andranno a dormire i poveri"?

Nella vicenda della parabola è racchiuso anche un preciso itinerario di conversione:

accorgersi - farsi vicino - prendersi cura. E' propriamente la via del "farsi prossimo", più che semplicemente (e un po' astrattamente) chiedersi "E chi è il mio prossimo?".

E sono anche le coordinate fondamentali per superare quei famosi mille metri di dislivello, che segnano anche oggi la difficile e stretta via della conversione all'uomo, per convertirsi a Dio. Con la sua incarnazione il Figlio di Dio è sceso al livello profondo di un'umanità ferita, le si è fatto vicino, se n'è preso cura fino al dono totale di sé. Da questo punto di vista lui stesso è il Samaritano.

E, nel "farsi prossimo" del Samaritano Gesù insegna che cosa deve cambiare nel discepolo: non basta vedere il povero, ma accoglierlo e prendersi cura di lui. In fondo, Gesù annuncia e realizza il Vangelo della salvezza ai poveri mettendosi nella loro condizione. "La scelta preferenziale e il "farsi povero" - precisa la Caritas nella Carta pastorale citata - non comporta soltanto l'elezione dei poveri come destinatari privilegiati dell'opera di salvezza, ma anche di guardare a Dio, al mondo e alla storia dalla loro angolatura. Un Dio che comanda l'elemosina e l'aiuto ai poveri

può anche piacere, ma un Dio che chiede di mettersi nella loro condizione è scomodo e provoca scandalo. Gesù frequentava anche i ricchi e i potenti e annunciava loro lo stesso Vangelo dei poveri: se lo accoglievano, si convertivano. Non considerava la ricchezza e il potere via privilegiata per affermare il Regno, ma i ricchi e i potenti erano persone da accogliere e da salvare.

Cattolico significa “universale”. Da questo punto di vista la stessa povertà di Gesù, il suo non essere legato ad un luogo, ad una patria, ad una classe, a un potere umano ha voluto essere condizione di libertà e di apertura all’universalità del Regno.

Ma cosa succede oggi? I poveri aumentano in tutto il mondo. Si confermano e consolidano vecchie povertà e ne nascono di nuove, provocate da un distorto sviluppo. Non sono più sufficienti interventi sporadici, attivati in momenti di crisi e di emergenza; la comunità cristiana deve vigilare costantemente e saper leggere con competenza umana e con criteri di fede la situazione sociale e i meccanismi di produzione delle povertà. Gli osservatori e i centri di ascolto diventano così strumenti conoscitivi e di aiuto ai poveri, ma anche il segno di una costante attenzione della Chiesa.

Anche se ci si mette un grande impegno, non siamo riusciti a debellare le povertà e ci sentiamo a volte frustrati. Nonostante tutto questo, però, la chiesa deve proseguire il suo impegno, ponendo segni chiari e gesti anticipatori del Regno che viene.

“Va’ e fa’ anche tu lo stesso”

Come la comunità cristiana può, dunque, avere occhi per vedere i poveri, cuore per fare in modo di accoglierli come persone e fratelli, capacità profetica per attivare tutto quanto è doveroso e necessario anche da parte di altri? In effetti, pare proprio che l’andamento della parabola del Buon Samaritano - una sorta di “morale della favola” - sia appunto questa:

- molti passano oltre e non danno un volto e un nome al

malcapitato di turno (e spesso anche nei contesti attuali i poveri sono un “caso”, un “numero”, una “statistica”); la vera sfida che attende tutti è, al contrario, di riconoscere il fratello ferito (materialmente o moralmente che sia), avere la pazienza di riconoscerne “il volto” e “dargli un nome”, attivare tutte le forme e i modi per farsi prossimi e “prendersene cura”, possibilmente non sulla base di un’emotività fluttuante, ma di una stabile assunzione - anche e soprattutto comunitaria - di responsabilità;

- occorre fermarsi, guardare e rendersi conto insieme delle mascherate e sottili forme di povertà che un territorio concreto presenta (ad es. di una parrocchia o di una unità pastorale);

- infine, attualizzando un invito di san Paolo alle prime comunità cristiane (“Mi raccomando, non dimenticatevi dei poveri...”) fare in modo che il ritrovarsi nell’ascolto della Parola e nella celebrazione dell’Eucaristia non sia poi smentito dai fatti, dove cioè ognuno ritorna sereno e tranquillo alla sua dimensione molto privata (e anche un po’ blindata...).

Alla Chiesa e alla comunità è chiesto di sapere, di conoscere, di rendersi conto, di condividere i problemi degli uomini, anche quando non si intravedono vie d’uscita.

Alla Chiesa i poveri chiedono di ricordare a tutti che anche la politica e l’economia hanno un’etica e un’anima... Alla Chiesa i poveri chiedono non solo di essere serviti e assistiti, ma di sentirsi amati, e di essere parte delle comunità nella condivisione di ansie, attese e speranze.

Sono alcune acquisizioni di questi ultimi anni, diffuse nel sentire della chiesa, ma non ancora entrate a sufficienza nella consapevolezza e responsabilità delle comunità parrocchiali. Ecco perché i vescovi agli inizi degli anni 90 chiedevano di dotarsi in ogni parrocchia della Caritas, come servizio di animazione e di educazione alla carità da parte di tutta la comunità. Un obiettivo che sta ancora davanti a noi, ma che non si può lasciar cadere se è vero - come si legge nel Vangelo di san Giovanni che “da questo - dall’amore fraterno e “cattolico”- universale - tutti sapranno che siete miei discepoli. Il primo suggerimento pratico è indubbiamente di iniziare a parlarne e discuterne nei consigli pastorali parrocchiali, spes-

so ridotti a funzione organizzativa e non ancora giunti a diventare il luogo proprio in cui esercitare il “discernimento comunitario”, comprese le povertà.

Tutte queste sollecitazioni devono prima di tutto diventare stile di vita dei singoli cristiani, delle famiglie e delle comunità. A questa nuova mentalità le comunità cristiane giungeranno se aiutate a conoscere e comprendere i problemi dei poveri attraverso tutti i momenti della vita della Chiesa: evangelizzazione, catechesi, liturgia, organizzazione e partecipazione, carità.

Le vie di una “carità operosa”

Un tavolino normalmente non sta in piedi solo su due gambe. Generalmente nella *pastorale ordinaria* si ha l'impressione che abbiamo sviluppato molto l'attività di *culto e catechesi*; non ancora abbastanza l'*evangelizzazione* (portare a tutti il vangelo, prima con l'esempio e insieme con le parole per rispondere a chi “chiede conto della speranza che è in voi”); davvero scarsamente - almeno in chiave di pieno coinvolgimento di tutta la comunità - sul versante di una *prassi di carità*.

E tutto questo comporta “*com-passione*” (è anche un soffrire-con, quando non si riescono a trovare soluzioni adeguate ai molti problemi che si presentano), acutezza di uno sguardo di fede (dietro un povero - che spesso è anche scostante, insistente, aggrovigliato nei suoi guai - ci fa vedere il volto malmesso e forse sfigurato di un Cristo che soffre e patisce anche oggi), decisione di “farsi vicino” e “prendersi cura”, in obbedienza al comando di Cristo: “Va' e fa' anche tu lo stesso”.

A partire dal “comandamento nuovo”

A pensarci bene non è anche questo parte del comandamento nuovo dell'amore? Non è forse un'indispensabile, anche se esigente, attualizzazione di quanto si ascolta e si celebra ogni domenica, quando risuona nelle nostre assemblee un altro comando “Fate questo in memo-

ria di me”?

E allora i primi passi per ripensare e vivere davvero la carità come espressione e dimensione non facoltativa proposta a tutta e ad ogni comunità, mi pare sia soprattutto il qualificare meglio ciò che già avviene, ma cogliendone l’unitarietà: il Cristo Parola si offre al nostro ascolto, perché nasca una fede robusta, si consolidi una speranza certa (quella che si radica nella presenza del Signore là “dove due o tre sono riuniti nel suo Nome”), ma anche una *carità operosa*.

Punti di partenza da qualificare meglio saranno soprattutto l’omelia⁵ del sacerdote che presiede l’eucaristia, come pure l’*offertorio* in cui si portano i doni all’altare e ci si dispone a dividerli anche con i fratelli, soprattutto i più bisognosi, soli o meno garantiti;

- dalla verità dell’eucaristia celebrata (è il Signore che si offre per noi) prende avvio anche la nostra vita che - coinvolta in questo sacramento - si dispone a *farsi dono*;

- la destinazione è la *missione*, la *testimonianza* di una vita quotidiana da vivere nell’amore.

Nel “*Padre nostro*” ci si rivolge insieme a Dio “osando dire Padre”, come dice la liturgia. E se *Egli è Padre* _ è bene ricordarselo soprattutto in questo anno del Padre, della riconciliazione e della carità - la necessaria conseguenza da ricavarne è che *noi tutti siamo fratelli*.⁶ Resi tali dal momento che col Battesimo siamo innestati in Lui, ma anche chiamati a “farci prossimi: farci fratelli”, verso ogni persona che costituisce l’umanità intera, la grande famiglia dei figli di Dio.

Nella *comunione* siamo invitati a “riconoscere il corpo di Cristo”, come scrive san Paolo nella lettera ai Corinzi. Va riconosciuto nella sua presenza reale - come dice la grande tradizione della Chiesa fin dai suoi primi Padri - nelle specie eucaristiche; ma anche nell’assemblea radunata e, non ultimo, nei poveri, che più che un problema sono un dono che il Risorto fa a noi per richiamarci a più consapevole, responsabile e concreta autenticità evangelica. I poveri chiamano conversione.

“*La messa è finita. Andate in pace*” non significa “sciogliete le righe”, quanto piuttosto “La messa continua nella vita”. Nella pratica dell’amore reciproco, accogliente verso tutti, compresi i poveri. Perché di essi per primi - nonostante siano gli ultimi - è il Regno di Dio.

“Venga il tuo Regno”, è una delle invocazioni chiave del Padre nostro. Sì, venga davvero e anche a partire da una più convinta e comunitaria *carità operosa*, il suo “Regno di giustizia, di amore e di pace”.

Note

¹ Cf. Segreteria generale della CEI, *Verifica degli orientamenti pastorali per gli anni 90 “Evangelizzazione e testimonianza della carità”*. Sussidio per la riflessione nelle diocesi, EDB, Doc. chiese locali n. 70, Bologna 1998.

² La Fondazione Zancan e *Settimana* hanno promosso congiuntamente un seminario di studio (Malosco/TN, 25-29/7/99) per tentare un travaso di criteri per la verifica pastorale a partire dalle collaudate esperienze in campo socio-sanitario.

³ Segnalo l’interessante sussidio del Comitato nazionale per il grande Giubileo del 2000, *Amore preferenziale per i poveri e Giubileo del 2000*, EDB, Bologna 1997, pp. 24, L. 2.000, da cui ho attinto molte di queste mie sottolineature.

⁴ Cf. Caritas italiana, “*Lo riconobbero nello spezzare il pane*”. Carta pastorale, EDB, Bologna 1995, pp. 36, L. 2.000.

⁵ Segnalo al riguardo il servizio offerto da *Settimana* con l’insero “Ascolto e annuncio”, pensato sia per i preti che per i laici, ai quali - in ciascuna domenica - offre materiali per un’introduzione liturgica, il messaggio biblico e spunti per una attualizzazione oggi: quest’anno sono brani antologici che riguardano l’Anno del Padre e indicazioni per vivere la carità.

⁶ Si veda un attualissimo volumetto di mons. Giovanni Nervo, *Dio Padre. Voi tutti fratelli*, EDB, Bologna 1999, di cui ho curato la presentazione (disponibile nelle librerie da maggio 1999).

BIBLIOGRAFIA

CARITAS ROMA, *Immigrazione: Dossier statistico 1997 (per Minori, Scolarizzazione, Ricongiungimento familiare)*.

MURER B., *Giovani di frontiera: i figli dell'immigrazione*, Emasi, Milano 1994.

OSSERVATORIO GIOVANILE COMUNE DI TORINO (a cura di), *Giovani e stranieri: un quaderno sui minori stranieri a Torino*, 1994.

GARATTO – OLIVERO, *Immigrati: la sfida di una società multietnica (capitolo sui minori)*, Piemme, Casale Monf., 1993.

PROTOCOLLI DI INTESA INTERISTITUZIONALI A TORINO (Tribunale e Procura minori, Giudice Tutelare, Comune di Torino, Questura, Provveditorato), 18.02.1992; 24.10.1994; *Progetto Tutele Civili (19.12.1996)*.

PROGETTO PER L'INSERIMENTO DEI MINORI NEI CORSI DI LINGUA E CULTURA ITALIANA PER STRANIERI, 1995/96, Scuola Parini, 1997.

PROGETTO ATOMM (Agenzia Torinese Minori Migranti), Marzo 1998.